

ISSN - 1123 - 248 X

IL SEGNO DI EMPOLI

Pubblicazione quadrimestrale - Anno 25 - N. 94/2014 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00



RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

SOMMARIO

Vita dell'Associazione Grazia Arrighi	pag. 3
Un cancello e l'arte contro il tempo e le ferite Franca Bellucci	pag. 4
Romano Nanni, un politico intellettuale Mauro Guerrini	pag. 7
Il "vinzanto" empolese Mauro Ristori	pag. 9
Piazzano in America Rossana Ragionieri	pag. 11
Ce l'ho coll'olio Odoardo Piscini	pag. 13
Empoli, 1939, I° mostra delle attività empolesi Vincenzo Mollica	pag. 15
Lo zuccherificio di Granaiolo Carlo Santella	pag. 17
La Misericordia e le sue colonne Redazione	pag. 19
Attività fisica e salute Remo Borchì	pag. 20
Bruna Scali e i tre parroci del pozzale	pag. 21
Le origini del Terrafino Rossana Ragionieri	pag. 22
A Montelupo la Casa della Memoria Cristina Dragonetti	pag. 24
Arte in Mostra	pag. 26
Il Piacere della Lettura	pag. 26

I testi inviati dai collaboratori devono essere indirizzati esclusivamente a :
r.ragionieri@virgilio.it

La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL SEGNO DI EMPOLI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Grazia Arrighi
Franca Bellucci
Marco Cipollini
Ludovico Franceschi
Paolo Lunghi
Maria Maltinti
Mauro Ristori

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988
Direzione e Redazione presso l'Associazione Turistica Pro Empoli
Via Giuseppe del Papa, 98 - 50053 Empoli - Tel. 0571 76115

Hanno Collaborato

Grazia Arrighi, Franca Bellucci, Remo Borchì, Marco Cipollini,
Cristina Dragonetti, Lucia Dughetti, Mauro Guerrini, Laurano
Malanchi, Maria Maltinti, Vincenzo Mollica, Odoardo Piscini,
Rossana Ragionieri, Mauro Ristori, Carlo Santella, Elena Santoni,
Luisanna Lassi.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.n.c.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

In copertina: le grandi lettere dell'insegna del Cinema Cristallo smontate e
accatastate nell'atrio, vicino alla cassa. Foto di Nilo Capretti.



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

**CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI**

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:

Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

I 25 anni del “Segno di Empoli”, le conferenze e le mostre di stagione

► Grazia Arrighi

Sappiamo per certo che i nostri lettori hanno molto apprezzato la ristampa de “Il Segno di Empoli” Anno 1, n. 1, aprile 1988, inserita, come omaggio, nello scorso n. 93/2014, che ha celebrato i 25 anni di vita della nostra rivista.

Come tutti hanno visto, alla nascita Il “Segno” era piccino, un “notiziario” di quattro pagine appena, ma evidentemente era di sana e robusta costituzione, se nel tempo è cresciuto, fino alle attuali trentadue pagine, nelle quali tanto altro trova posto, oltre alle comunicazioni del notiziario: interventi di riflessione sulla vita della nostra città, sulla sua storia lontana e recente, sulle figure dei cittadini che si sono positivamente impegnati nella vita civile, nelle professioni, nella cultura e così via; e inoltre le rubriche che regolarmente presentano le mostre d'arte sul territorio e i libri di recente pubblicazione.

Un cammino che ci si augura possa proseguire ancora a lungo col sostegno dei nostri lettori. Questo per quanto riguarda l'attività editoriale svolta dall'Associazione. E veniamo alle iniziative culturali. Nel mese di novembre 2013, prima la bella conferenza dal titolo “Tracce di Architettura a Empoli fra boom economico e modelli colti”, tenuta dall'Architetto Marco Frati, specialista in questa materia; poi la visita guidata alla mostra “L'Avanguardia russa, la Siberia e l'Oriente”, in Palazzo Strozzi a Firenze. Nei primi mesi dell'anno in corso la Pro Empoli ha promosso e organizzato la partecipazione dei propri soci ed amici alle mostre pontornesche.

Il 1° febbraio, alla visita guidata, offerta dall'Amministrazione Comunale, per la mostra su “Pontorno e il suo seguito nelle terre d'Empoli” il gruppo Pro Empoli è stato addirittura

ra di quaranta persone; il 20 marzo è venuta la conferenza, tenuta dalla scrivente, per presentare la grande mostra fiorentina su “Pontorno e Rosso. Le divergenti vie della maniera” e il 29 marzo la visita guidata in Palazzo Strozzi.

Infine l'8 maggio la conferenza di presentazione della mostra di Bologna su “La ragazza con l'orecchino di perla. Il mito della Golden Age Da Vermeer a Rembrandt. Capolavori dal Mauritshuis” visitata poi il sabato 10.

Tutto questo mentre già erano in corso le complesse manovre per l'imminente trasferimento della Pro Empoli nella nuova sede, messa a disposizione dall'Amministrazione Comunale.

Un cambiamento davvero importante nella vita dell'Associazione, di cui si darà conto più diffusamente nel prossimo numero.



UN CANCELLO E L'ARTE CONTRO IL TEMPO E LE FERITE

Ricordi dalla Fattoria Parri - Prima Parte

► Franca Bellucci

Tra le caratteristiche singolari di Empoli, c'è sicuramente il fatto che lo spazio del centro, utilizzato in discreta misura da fattorie, sia stato per secoli percorso da viaggi pendolari di mezzadri (verrebbe da dire "contadini". Ma sarebbe errore: la grande differenza è che i contadini sono proprietari, decidono per sé e quindi per sé raccolgono, senza spartire), afferendo i prodotti dovuti, dopo averli raccolti nelle terre a loro assegnate: come è noto, negli usi toscani terre e abitazioni mezzadrili sono contigue nelle campagne. Fattorie e movimenti, insomma, che in città sono stati sotto gli occhi di tutti. Oggi quella funzione produttiva che ne era l'anima è sospesa. Quegli spazi, per lo più suddivisi da diaframmi interni in abitazioni borghesi ed uffici, oggi tendono a sembrare comodi condomini graziosamente accordati con il verde. C'è stata invece una loro malattia collettiva che, in un tempo rapido, ne ha inceppato il meccanismo. Ed è con stupore e rammarico che ci accorgiamo di essere stati tanto distratti - ma forse un'ansia di novità aveva travolto tutti contemporaneamente - da non avere fissato quel passaggio. E' il caso di fare ammenda, ricorrendo al passaparola per incontrare almeno alcuni dei diretti protagonisti di quella svolta, così che la loro memoria rialimenti quella, diciamo così, degli smemorati. Non è un'operazione difficile: quei protagonisti stanno pure cercando orecchie amiche. La signora Enrichetta Gelli, che ha vissuto tutta la giovinezza alla fattoria Parri di via Spartaco Lavagnini (via dei Martiri, al momento della sua nascita, nel

1926), quella sovrastata per un lato dalle mura cittadine nel loro tratto ovest, e separata da uno straordinario cancello, era stata fra coloro che presero la parola quando, il 26 dicembre ultimo, furono commemorati i 146 empolesi morti nei vari bombardamenti subiti da Empoli, fra il 1943 ed il 1944. La signora parlò di suo padre, il fattore Eugenio Gelli, morto il 2 luglio '44 nel giardino della fattoria Parri, da cui non aveva voluto allontanarsi. C'era, è vero, una postazione di contraerea nella vicina piazza Matteotti (allora, piazza Umberto I), ma l'uomo riteneva di avere buone difese nelle grandi nicchie scavate dentro le mura castellane. Il racconto fu emozionante, in quella serata di commemorazioni. Il caseggiato restò distrutto, dopo la tremenda esplosione di una bomba, ma quanto alle persone sembrò ne uscissero indenni, a parte che il babbo non si trovava e non rispondeva. Poi, affacciatisi alla scala dalla parte delle mura, lo vedono, proprio lui, risparmiato nella figura esterna: ma era il cuore che era esploso come la bomba.

Di qui è nato il contatto, giusto ripartendo da quel racconto: - La morte del topo, accanto al cancello intatto -, ha ripreso Enrichetta Gelli commentando quella tragedia.

Un contrasto che a me viene da meditare: fragilità contro resistenza, ma anche smarrimento contro speranza.

I miei colloqui si sono svolti con lei, appunto, e, in un altro momento, con Giuliana Vallesi, figlia di un altro fattore, poiché, mi hanno spiegato, il complesso era stato diviso fra due dei figli del capostipite Sabatino

Parri. I Gelli lavoravano per il cav. Alberto, la cui proprietà aggettava su via Lavagnini, mentre i Vallesi svolgevano l'attività negli edifici di Pirro, i cui ingressi si trovavano lungo via Chiara. Le due signore si sono rese disponibili con grande amabilità: entrambe infatti sono convinte che le memorie, che per loro sono il film della propria vita, abbiano anche un senso pubblico, che dunque i cittadini di Empoli debbano partecipare ad un'informazione che in qualche misura li riguarda, al di là di quanto i discendenti dei rami della famiglia sanno e interpretano.

Si deve premettere che, abituate a ritenere la discrezione un valore, e quindi a ricorrere con misura alla parola, si sono incoraggiate a vicenda prima di narrare la loro storia vissuta. Una intesa profonda ed anche affettuosa è trapelata, tale che ha ricevuto conferma nel tempo ormai prevalente della lontananza. Entrambe, poi, hanno ben colto come l'interesse che mi portava a loro consisteva di quel particolare mondo grande e concluso che era la fattoria nella sua storia. Entrambe si sono affidate ad una memoria che parte dal "vedere", privo di diramazioni, di valutazioni, tanto meno di illazioni. Nel mio modo di pensare ho riflettuto come sia tipico delle donne, e tipico della narrazione storica, conservare le sequenze del vedere come sicuro denominatore pubblico, per andare oltre il limite del tempo individuale e consegnare al futuro: non si partorisce pensando alla precarietà con cui vive la creatura, ma con la gioia di contribuire alla continuità che va oltre le piccole storie. Entrambe le signore,

Tre donne della fattoria, Bira, Enrichetta e Teresina, accanto al pozzo artistico.



comunque, disegnano anche le proprie piste di vita. Perché questo è un valore e perché questo è il deposito da cui traggono quanto concerne la fattoria.

Pure, le due signore sono molto diverse, quanto meno per ragioni anagrafiche: Enrichetta, divenuta una maestra che, negli anni attivi, ha preferito l'esercizio privato della professione, è nata nel 1926. Giuliana, già operaia, è nata nell'estate 1944. Come dire, che nasceva proprio quando finiva il primo segmento della vita di Enrichetta, con la morte del padre: quell'evento infatti era anche la cancellazione del titolo per il quale lei, figlia unica, e la madre Teresina vivevano e davano attività nella fattoria. Invece restarono, per concessione e comprensione del cav. Alberto Parri. Anche la nascita di Giuliana fu aiutata dal padrone Pirro Parri: aveva disposto che i suoi si spostassero a Petrognano verso Montespertoli, finché la madre ritenne di essere vittima di disfunzioni. Aveva infatti frainteso la gravidanza, avendo già due figli

di diciannove e quindici anni. Poi, evidenziandosi prossimo il parto, si erano trasferiti dai mezzadri di Ormicello, dove Giuliana nacque.

Le memorie di entrambe le signore risalgono alla fase in cui i loro padri ebbero, intorno al 1923-24, attenzione reciproca nel ruolo di fattori in tutto vicini. Fu l'epoca in cui il Vallesi arrivò, mentre il Gelli, che, originario di Monterappoli, svolgeva già l'attività a Empoli da due decenni, si formò la propria famiglia. Chiese infatti il permesso - dice Enrichetta - di sposare mia madre, perché così bisognava fare.

Di qui l'arrivo della compagna, molto giovane e capace, a fianco dell'uomo: la vita nuova. Di lì a poco nelle due diverse ali dell'unico caseggiato cominciarono a nascere anche i figli. Enrica, anzi Enrichetta con il vezzeggiativo che è abituale, ebbe tale nome come omaggio alla madre dei Parri. La deferenza, come la fedeltà, erano qualità proprie dello statuto del fattore. Stili di vita che sono ben chiari e presenti per lei, più di quanto vi si riferisca la più giovane

Giuliana. Questa è già una pagina precisa di storia, dell'epoca in cui era primaria l'agricoltura, a Empoli come in Italia: dal primo Novecento alle difficoltà del Dopoguerra ed alla risoluzione delle concentrazioni agrarie.

Poco della più antica storia della fattoria, che assunse una nuova pagina proprio con Sabatino Parri. Dietro di sé il complesso ha una lunga storia, a partire dall'epoca in cui, subito dopo che, con i Medici insigniti del titolo ducale, si conclusero le fortificazioni fatte per la terza cerchia muraria, fu proprietà dell'ospedale fiorentino 'Degli Innocenti', e quindi così denominato ('fino al Settecento', dice la illustrazione acclusa a Google Maps e ascritta al blog "dellastoriadempoli.it" il 12 maggio 2013). Sotto questa conduzione, il complesso era dedicato all'allevamento dei bambini deposti nella stessa Empoli. La Gelli vi fa qualche riferimento: vi erano molti tondi in ceramica che riportavano la celebre insegna, quella del bambino fasciato. Ricordava quell'epoca anche il particolare

adattamento delle mura, dove i bastioni, svuotati in certi punti del materiale interno, erano in realtà coppi di enorme portata, funzionanti da magazzini per le granaglie raccolte nel tempo antico con l'accattonaggio e destinate a nutrire i bambini. Ma insomma questo è oltre il limite della narratrice; e lo è anche la storia proprietaria di Sabatino Parri, nelle leggende locali fondata sullo stereotipo del tesoro ritrovato, come si ripete per tutti i grandi patrimoni del territorio.

Di un vero tesoro, però, le due storie familiari sono state testimoni: il restauro della fattoria con l'inserimento della facciata monumentale: - Di un grande artista, che per anni frequentò la fattoria, Coppedé - dice Enrichetta, che attribuisce allo stesso autore lo "strano" monumento funerario (sovrasta la tomba una statua a tutto tondo rappresentante una donna seminuda) fatto per la cappella di famiglia. I lunghi lavori,

le feste sontuose a partire dalla inaugurazione della struttura rinnovata, la descrizione della grande scalinata doppia a partire dal salone di ingresso sul giardino, le vetrate artistiche, la balconata che concludeva sovrastando tornano anche nel racconto di Giuliana. Essa anzi aggiunge che sistemazioni artistiche erano state fatte anche in alcune particolari dimore poderali, come a Petrognano. Non esiste più questa opera d'arte, distrutta dalla guerra, anche per questo barbara. C'è ancora, inoltre, un manufatto che entrambe citano, ma con notizie divergenti. Si tratta del pozzo nell'area antistante la casa. Tuttora esistente, la ghiera ha riquadri in bassorilievo ispirati alla greco-antica: per Enrichetta, è opera sopravvissuta dai lavori di Coppedé, ma Giuliana ne parla come "portato via", e quindi copia. Le macerie sono l'immagine dominante per le due narratrici, di significato simbolico ma diverso. Enrichetta indugia su

tutta la narrazione della guerra, fino dalle avvisaglie. Il superbo cancello che va a chiudere in modo monumentale lo spazio della fattoria dalla strada, avvicinandosi la guerra fu oggetto di cura per il cav. Alberto, di alcuni viaggi anche a Roma, così che, dichiarato di importanza artistica, poté salvarsi da donazioni e fusioni imposte in tempo di guerra: tanto più prezioso perché, come ho detto, nei suoi pressi, ai piedi delle mura, fu ritrovato il corpo del padre nel giorno decisivo, tremendo, dell'incursione aerea. Enrichetta indugia sul dopo della distruzione, sulle stanze che erano state svuotate degli arredi preziosi e su quelle che furono ricostruite povere, con i materiali di risulta delle macerie.

La fattoria a inizio Novecento, ancora un unico caseggiato.



ROMANO NANNI un politico intellettuale

► Mauro Guerrini

Romano Nanni, direttore della Biblioteca e del Museo Leonardiano di Vinci, è morto a Empoli il 14 febbraio 2014, a 61 anni, dopo essere stato colpito qualche anno fa da una grave malattia che lo aveva debilitato fisicamente, ma non intellettualmente; sono testimonianza del suo impegno di studio perseguito fino a poco prima della sua morte la relazione *Metamorfosi dell'ira*, pronunciata al Convegno internazionale Leonardo da Vinci. *Arte della pace, arte della guerra / Léonard de Vinci. Art de la paix, art de la guerre*, promosso dall'Università di Firenze (Dipartimento SAGAS) e dal Comune di Firenze il 5 dicembre scorso, e il volume *Leonardo e le arti meccaniche*, uscito per Skira, in edizione italiana e inglese, l'ultimo giorno di dicembre 2013.

Nasce a Montecatini Terme il 10 ottobre 1952; la famiglia si trasferisce poco dopo a Montepulciano e, prima che Romano inizi le superiori, a Ponte a Elsa, dove tuttora abita la madre; poco dopo i venti anni si sposta a Empoli. Siamo stati compagni di classe da V ginnasio a III liceo (1969-1972), al Virgilio, una scuola dura e selettiva, con insegnanti molto esigenti, ma indiscutibilmente competenti che stimolavano la discussione.

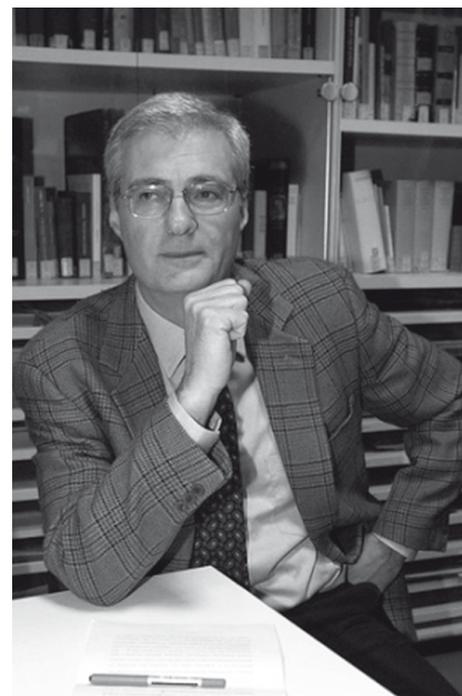
Romano mostrava sempre molta profondità di analisi e aveva una visione del mondo ben definita; la maggior parte dei compagni di classe poco amava l'impegno politico, che per Romano era, invece, determinante. Negli anni di liceo entra nel movimento degli studenti e ne diviene subito un leader, poco amante delle diatribe ideologiche e

delle discussioni spesso inconcludenti; era lontano da ogni vanità personale e non amava i personalismi, gli estremismi e la retorica segno di pedissequità e, quindi, di superficialità. Conseguita la maturità si iscrive a Filosofia all'Università di Firenze, ma le sue energie vanno per la politica; entra, infatti, nel Pci, fino a divenirne un dirigente a tempo pieno. Ricopre numerose cariche tra gli anni Settanta e Ottanta: consigliere comunale di Empoli dal 1975 al 1995, assessore alla Cultura dal 1975 al 1980, all'Urbanistica dal 1980 al 1990, presidente dell'Associazione intercomunale dal 1980 al 1990; segretario dell'Unione comunale del PCI-PDS di Empoli dal 1990 al 1995; è candidato alle elezioni politiche, primo dei non eletti.

Condivide, come tanti iscritti al Pci la politica con dedizione e senso di appartenenza; grazie alla sua intelligenza (dono che Romano ha saputo condividere con molte persone tramite la sua presenza e le sue opere) riesce ad afferrare le trasformazioni politiche profonde in atto, percezione che gli permette di contribuire a ridefinire l'identità del partito in cui militava.

Consegue la laurea in Filosofia morale nel 1985, affascinato dal magistero di Aldo Zanardo, con cui è rimasto in collegamento per molto tempo. La sua tesi, *Il pensiero di Croce e il problema del fascismo* nel primo Carlo Antoni, ha l'onore della pubblicazione di un ampio saggio su "Critica marxista", n. 6 (1987), dal titolo *Storicismo e anti-storicismo in Carlo Antoni*.

Con la crisi dei partiti politici e la



conseguente "dismissione" dei funzionari, Romano si reinventa un mestiere e decide di concorrere al posto di direttore della Biblioteca e del Museo Leonardiano di Vinci, rimasto vacante dal 1° novembre 1992.

Ricordo ancora con piacere la sera precedente il concorso, quando venne a chiedere le tavole di classificazione della Dewey, che non era riuscito ad avere in prestito da nessuna biblioteca locale. Vince il concorso nel 1994 e subito accetta la sfida della nuova professione: cura la mostra *L'immagine di Leonardo* nel 1997 con l'esposizione per la prima e, finora, unica volta di disegni originali di Leonardo; lavora per il Sistema museale e turistico Le Terre del Rinascimento e per la rete bibliotecaria Reanet; concretizza la sua passione per la diffusione della cultura come qualità e come circolazione nei rapporti sociali; apre la Biblioteca dei ragazzi e, più tardi, la Biblioteca civica; dà vita all'espe-

rienza della Scuola estiva nel 2006; soprattutto si adopera per il riallestimento, la riqualificazione e l'ammodernamento del Museo e della Casa natale di Leonardo ad Anchiano, grazie ai rapporti eccellenti con la Regione Toscana.

Inaugura e-Leo nel 2007, una biblioteca digitale per la storia della tecnica e della scienza e insieme una banca dati online per lo studio dei manoscritti leonardiani e dei manoscritti rinascimentali degli artisti-ingegneri. Riprende e allaccia nuovi rapporti scientifici con parecchie università italiane e straniere, con istituti leonardiani e di storia del Rinascimento di molte parti del mondo, dagli Stati Uniti ai paesi arabi, dalla Francia alla Germania. Pubblica decine di saggi e numerosi libri, diviene un riferi-

mento insostituibile per gli studi leonardiani.

Trasforma la Biblioteca e il Museo in un centro studi, secondo il progetto originariamente concepito da Renzo Cianchi, fondatore dell'Istituto, a cui dedica una sala espositiva.

Nel 2013 consegue l'abilitazione per l'insegnamento nella classe Logica, storia e filosofia della scienza (seconda fascia) nelle università italiane; in parallelo agli studi leonardiani, infatti, Romano coltiva ininterrottamente l'interesse per la filosofia, in particolare del primo Novecento.

Romano ha come vissuto due vite: quella politica, da cui era uscito piuttosto amareggiato, e quella intellettuale, che gli aveva dato molte soddisfazioni; ma era una sola vita,

la vita di Romano, un intellettuale fine e rigoroso, che non amava gli opportunismi e gli opportunisti, che valutava con disincanto fatti e persone.

Aveva un carattere complesso e schivo, solitario e discreto, come tutti coloro che sono "fuori dal coro" delle banalità e che hanno il dono di vedere lontano. Varis Rossi, già sindaco di Empoli e suo amico fraterno, ha tratteggiato molto bene il profilo umano, politico e intellettuale di Romano nella commemorazione pronunciata davanti a molti amici e conoscenti assiepati la mattina del 16 febbraio nella Sala del Consiglio comunale di Empoli, dove la salma è stata esposta all'indomani del decesso. Romano lascia la moglie e tre figli.



IL “VINZANTO” EMPOLESE

Breve storia semiseria

► Mauro Ristori

In Toscana, nella zona centrale intorno l'Arno, si continua a produrre, da molto tempo, uno speciale vino bianco passito, secco oppure amabile, ottenuto da un uvaggio di uve bianche, i cui grappoli migliori scelti e raccolti prima della vendemmia, vengono fatti appassire per un certo periodo prima della spremitura, ordinatamente distesi sopra una stuoia di canniccio, sistemata in ariosi locali all'interno delle case coloniche. L'uvaggio comunemente usato nelle campagne dell'empolese per la produzione di questo vino passito, era ed è costituito in generale dal Trebbiano misto alla Malvasia del Chianti. Ci è stato anche raccontato che tale vino, verso la metà del 1400 prese il nome di “Santo”, in assenza di ragioni plausibili ed accertamenti documentabili.

Diverse storielle, più o meno compatibili, circa l'etimo originale accreditabile a certe attinenze pratiche per l'uso di tale vino, circolavano e tuttora circolano fra i toscani che gli danno più o meno consenso a seconda dei personaggi che le riferiscono a fatti storici più o meno fantasiosi. Uno di questi racconti si riferisce al Concilio di Firenze del 1439, quando un certo Bessarione, arcivescovo di Nicea, nel sorvegliare a fine di un banchetto un bicchiere di vino bianco passito, ebbe ad esclamare meravigliato: “Ma questo è vino di Xantos”. I vescovi italiani commensali dovettero restare lusingati e compiaciuti di tale nome che in lingua italiana poteva intendersi come Santo, fatta debita eccezione per la X che poteva essere pronunciata lievemente gutturale. Sarebbe anche da intendere che il nome Santo sia stato riferito da Bessarione

in base al colore paglierino del vino che stava bevendo, in quanto Xantos in greco significa appunto anche giallo, nella sue diverse tonalità.

Una versione nostrana del predetto nome, ritenuta più verosimile, riporta l'associazione del vino bianco con l'aggettivo Santo, riferibile all'uso che ne veniva fatto per la celebrazione dell'Eucarestia durante la messa cattolica. Un'altra annessa leggenda associa questo vino con il giorno d'Ognissanti, quando per tradizione veniva appesa l'uva o adagiata sulle stuoie per il necessario appassimento.

C'è anche chi sostiene e non a torto, che l'appellativo di “Santo” possa derivare da una menzione geografica riferibile all'Isola greca di Santorini nel mare Egeo ed anche all'isola di Zante, la “Zante mia” di Ugo Foscolo “che te specchi nell'onde del greco mar”; ambedue le isole menzionate producevano e tuttora producono discrete quantità dell'ottimo vino bianco greco.

Questa breve premessa si è resa necessaria per comprendere l'essenza di una breve ed allegra storiella, quella semiseria del titolo, sul Vin Santo toscano, che dovrebbe raccontare una comune disputa fra amici sulla provenienza dello storico nome. I personaggi sono tre amici, attempati, che ogni tanto bevono volentieri il vino in questione. Si tratta del proprietario di una bella vigna adagiata sulle prime pendici del Montalbano; il coltivatore, non diretto, ma esperto di vigneti ed olivi ed un amico comune, di tutt'altro mestiere, ritenuto qualificato intenditore di vini e primario assaggiatore del Vin Santo imbottigliato nell'annata, dal quale si attende il responso sulla qualità.

La bontà del vino si mantiene abbastanza costante nel tempo, anche se di anno in anno si apprezzano i requisiti del colore, sapore e l'aromatico profumo.

Su ogni etichetta applicata alle bottiglie di vetro verde d'Empoli, quelle destinate agli amici comuni, che poi sono tanti, viene trascritto da diversi





anni con i caratteri vistosi ed indelebili di un inconfondibile pennarello nero, l'anno dell'imbottigliamento ed il conseguente titolo "Vinzanto", con la zeta al posto della esse. Da qui la materia del contendere e la conseguente discussione tecnica e letterale, ripetuta puntualmente ad ogni consegna annuale della bottiglia, dall'amico esperto di vini e di Vinsanto. Il coltivatore non ha mai partecipato a queste annuali discussioni, consapevole di aver trascritto sull'etichetta la verità assoluta storica e letterale, anche se la storia non l'ha mai voluta raccontare.

Il proprietario della vigna, invece, conviene dell'errore letterale del nome, trascritto con la zeta, ma non

prende posizione, cercando una possibile mediazione. Il terzo amico, l'esperto enologo, insiste con il proprietario sulla necessità di correggere il madornale errore della zeta, non solo sulle bottiglie regalate agli amici di sempre, ma su tutte quelle inviate ad una certa clientela, non sempre confidenziale, che potrebbe attribuirgli la sconvenienza dell'errore grammaticale ripetuto da diversi anni.

Per tale eventualità il proprietario comincia a dubitarne ed a convincersi di far trascrivere correttamente, da parte del coltivatore, il nome VinSanto, pur sempre con benevoli plausibili argomentazioni.

Dopo un po' di tempo, l'amico proprietario, riferisce all'esperto assaggiatore di vini da lui prodotti, il risultato di una serie di amichevoli convincimenti sostenuti con il coltivatore della vigna, il quale, dalle risposte riferite, sembra che abbia controbattuto con intelligenti argomentazioni circa l'annosa disputa storico-letteraria del VinSanto o Vinzanto come lui precisava. Prima di tutto, come ebbe a riferire, gli empolesi ed anche i toscani, specialmente quelli intorno l'Arno, nell'espressività della loro lingua italiana, nel pronunciare il nome

VinSanto, non scisso in due lettere disgiunte come Vino Santo, rafforzano comunemente il suono della S che viene ad assomigliare praticamente alla Z e quindi Vinzanto per tutti, tranne che per i non toscani. Dopo c'è di mezzo l'isola di Ugo Foscolo, dove si produce da sempre un eccezionale vino bianco passito: l'isola si chiama Zacinto, in greco e sulle carte geografiche denominata Zante con la zeta molto marcata. Quindi il vino di Zante, secondo il nostro coltivatore, avrebbe prestato il nome al nostro VinSanto o Vinzanto nell'idioma empolesse e dei toscani in riva d'Arno, trascurando i nomi simili di altre isole famose dell'Egeo o indicati sulle coste del greco mar, come Xantos, rammentato da quel prelado orientale, tal Bessarione, in quel di Firenze tanto tempo fa.

Dopo quanto sopra esposto, l'amico esperto di vini, ha ritenuto opportuno e a buon diritto, che il nostro coltivatore, produttore di Vin Santo, possa seguire a scrivere Zanto invece che Santo su tutte le bottiglie che ad ogni stagione riempie con il vino passito del caratello d'annata.



PIAZZANO IN AMERICA

► Rossana Ragionieri

“Il vino sa rivestire la più sordida stamberga di un lusso miracoloso, e fa sorgere più d'un portico favoloso nell'oro del suo vapore rosso, come un sole che tramonta in un cielo nuvoloso” scrive Baudelaire trattando del nettare di Bacco.

Intorno alla vite e al vino si dipanano, infatti, i sentieri della cultura, ma anche quelli dell'arte, della poesia, della storia e dell'opera umana, intensa e carica di segni preziosi e di significati diversi.

Si snodano anche le gare e i concorsi per rilevare il migliore tra i vini del mondo. Quest'anno la sfida della grande degustazione si è svolta a New York, nel primo evento “Super Toscana”, organizzato in collaborazione con Zachys, il più forte mercante di vino italiano in America, e con il critico di vini, James Suckling, ex Senior Editor e Capo dell'Ufficio Europeo di Wine Spectator, nonché Editor europeo di Cigar Aficionado. Suckling, intervistato dal Corriere della Sera sulle modalità di scelta di un buon vino, dichiara che: “di solito si inizia dal naso, dai profumi del vino. Ma per me, questo aspetto è meno importante. Ho messo più enfasi su quello che mi gusto in bocca, trovo la concentrazione di frutta, dei tannini, l'alcool e l'acido. L'elemento più rivelatore è la persistenza del gusto in bocca, il retrogusto. E un'altra cosa da tenere a mente è che un vino è come una persona, non ce n'è uno che è lo stesso come il prossimo. Dovrebbe essere un'emozione, un'armonia”.

Questa emozione e questa armonia il grande esperto l'ha trovata nel Colorino 2009 (monovitigno) dei Bettarini della fattoria di Piazzano, viticoltori empolesi dal 1948.



Su cento punti da assegnare, il più influente critico enologico del mondo ha decretato ben 95 punti a questo favoloso vino.

Un colore rosso intenso tendente al violaceo, sentori di frutti di bosco molto maturi impreziositi da cenni di chiodi di garofano, erbe aromatiche e viola mammola, la leggera presenza di rovere è perfettamente integrata al corredo olfattivo; il gusto è suaden-

te, morbido con tannino vellutato di ottima fattura, equilibrato, caldo intenso con un finale dolce di lunga persistenza.

Proprio questa armonia e l'equilibrio del gusto hanno decretato la vittoria del vino di Piazzano, un vino fatto con una sola qualità d'uva, diverso da quello derivato dal taglio di più varietà.

Un “Colorino” d'eccellenza riconosciuta, dunque, quello dell'azienda Bettarini di Piazzano.

Non da meno sono risultati anche il Syrah del 2009, che ha guadagnato 93 punti, il Sangiovese del 2008, con 91 punti, il Colorino del 2011 con 93 punti, il Chianti del 2012 e il Merlot del 2010 con oltre 90 punti.

Il lavoro in fattoria inizia nel dopoguerra con Otello Bettarini, industriale pratese che si rivolge alla campagna. E, probabilmente, fu una scelta d'amore per la natura e le sue meraviglie, visto che, proprio qui, allestì anche un Osservatorio Astronomico. A lui succede alla guida della fattoria il nipote Riccardo Bettarini, unito dalla stessa passione per la terra, e non soltanto.

Appassionato di storia e archeologia, un po' filosofo, un po' poeta, lascia l'attività industriale, pur con un bagaglio di invenzioni e brevetti da far tremare i polsi, e si dedica con lo stesso impegno all'agricoltura.

I suoi prodotti catturano subito numerosi riconoscimenti in Italia e ampio interesse nel resto del mondo. Dal 1999 la gestione è affidata ai figli di Riccardo, Ilaria e Rolando, che nel rispetto della tradizione di famiglia conducono l'attività con passione e professionalità ed oggi possono vantare il prestigioso riconoscimento americano riservato ai migliori.

LA CASA PALAZZO DEL CARDINALE LUCA MANZUOLI DA PONTORMO

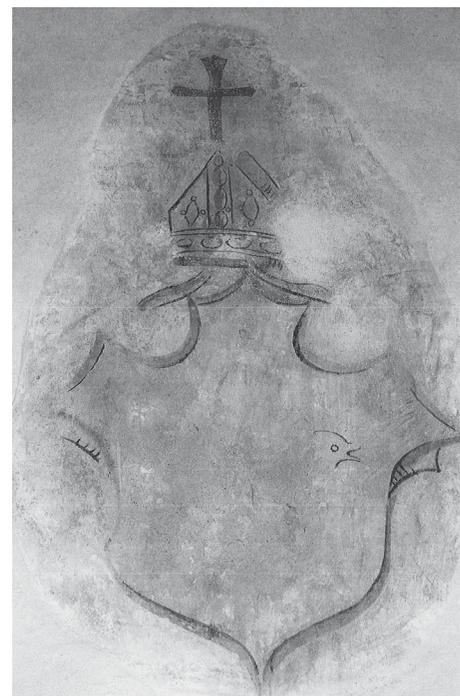
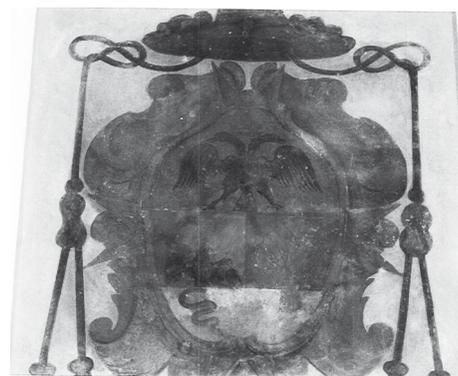
► Laurano Malanchi

Luca era figlio di Manzo (che dette il titolo di MAZUOLI alla casata) di Nerone, e della moglie Gemma di casato non conosciuto. Nacque nel 1331 nel "popolo" di Santa Lucia di Borgo al Prato (Firenze) Morì nel 1414. L'archivio storico della Diocesi Di FIESOLI (di cui fu Vescovo) ce lo dà nato a Pontorme. Il 5 settembre 1349 entrò come novizio nel convento degli Umiliati di Borgoognissanti prendendo i voti e vestendo l'abito degli Umiliati. Conforme alla regola di detto ordine rogò il proprio testamento nominando erede il Conventi di Borgoognissanti cui donò i propri beni: la casa palazzo paterna nel comune di Pontorme (contigua al convento degli Umiliati in Pontereme) e posta vicino alla chiesa di San Michele (tuttora presente al numero civico 2) della quale entrarono in possesso solo nel 1400, quattro grossi poderi, due case poste nel Popolo di San Martino a Ponterme e pare anche una casa posta in Pietrafitta vicino all'Ospedale. Oltre a questi, anche altri beni immobiliari nel co-

mune di Pontorme. Empoli, e altre terre ed un ricco convento a Cigoli. A seguito di un grave episodio di attentato alla vita del cardinale Borromeo, l'ordine degli Umiliati fu soppresso con la bolla di Papa Pio V il 7 febbraio 1571.

Il frate Gerolamo Donati detto il "Farina", sparò al cardinale un colpo di archibugio nella schiena mentre era inginocchiato a pregare nella cappella dell'arcivescovado di Milano. Il colpo lo ferì solo leggermente e in ciò si vide un evento miracoloso. Dopo la soppressione della religione degli Umiliati, dei beni lasciati in eredità dal cardinale Luca, fu istituita una commenda poi concessa dall'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano di Psa, alla famiglia del Covo o Covi, da Brescia. Per tutti gli anni quaranta del secolo scorso, sulla facciata sopra la porta d'ingresso, tra l'occhio di bove e le finestre, era dipinto un grande cappello cardinalizio scomparso poi quando fu rifatta la facciata.

Duranta i lavori, circa 4/5 anni fa, di ristrutturazione della sala di in-



gresso, tolto l'intonaco dalla parete di fondo comparvero - grande sorpresa - due affreschi assai rovinati dal tempo.

I due affreschi erano ricchi di simboli allegorici di non facile lettura interpretativa.

Solo uno presentava in alto un cappello cardinalizio ed in basso era dipinta la mitra, il copricapo caratteristico dei vescovi cardinali che indossavano durante le cerimonie religiose: stante questo a significare lo stretto legame della casa con la figura del cardinale Luca.

Le due pitture sono state restaurate durante l'anno 2013 recuperandone una buona lettura.

CE L'HO COLL'OLIO

Pubblicità sui vecchi periodici

► Odoardo Piscini

Duemila anni fa, a Pompei, il fornaio Gaio Giulio Polibio si candidò per la carica di edile e su un muro lungo la strada di Nola scrisse un invito agli elettori, precisando che lui panem bonum fert, “vi farà il pane buono” (C. I. L. IV 429)

Come si vede, già i nostri lontanissimi antenati avevano compreso l'importanza della pubblicità, perché chi vende o chi vuole essere eletto ha bisogno di uno che compri o che lo voti, e costui va informato sulle ottime qualità del prodotto e sull'affidabilità del proponente.

La scuola francese degli *Annales* ci ha insegnato che la “storia” non si ricostruisce esclusivamente dai grandi avvenimenti e dagli importanti documenti diplomatici: si ricostruisce anche dalle piccole cose di ogni giorno (il “tragico quotidiano”, per dirla con Papini), perché mentre i grandi generali vincono le

grandi battaglie, i sergenti rubano sul rancio, e pure questa è storia, in quanto i soldati la vivono sulla propria pelle. Quando Arnaldo Fraccaroli scriveva a Luigi Albertini, nel dicembre 1917, che il 135° reggimento era arrivato al fronte senza elmetti, fa comprendere la guerra meglio di tutte le battaglie dell'Isonzo. La vita di Empoli negli ultimi cento anni si può quindi comprendere non solo dai bombardamenti, dai linciaggi e dalle inaugurazioni di ponti e altro, ma anche dalla pubblicità sui giornali locali, perché dietro allo slogan c'è un'attività industriale e commerciale, c'è un gusto estetico, c'è un'esigenza d'acquisto, c'è lavoro: c'è la vita.

Nel 1914 Ilio Maestrelli, in via Giro delle Mura, vendeva il N.I.L. (Nero Istantaneo Lucido), “insuperabile per mettere a nuovo finimenti, valigie, carrozze, ecc.,” e questo ci ricorda i tempi in cui le strade empolesi non erano invase da orrendo puzzo di benzina, ma da tanti quadrupedi che lasciavano dietro profumi e olezzi. Se un coltello non taglia più, oggi lo buttiamo via e ne compriamo uno nuovo, perché noi “ricicliamo”. I nostri nonni “riusavano”, ed ecco arrivare gli arrotini, attività allora fiorente, tanto da pagarsi inserzioni sui giornali. Nel 1929, in via della Noce, i fratelli Vierucci arrotavano e vendevano profumi e rasoi (rasoi profumati?), mentre nel 1939 in via Ridolfi c'erano i fratelli Arrighi, che vendevano anche posateria in alpacca, surrogato dell'argento. A proposito di surrogati, il prodotto principe era quello del caffè e lo stabilimento La Vecchina di Ponte a Elsa portava la bandiera. Ma c'era anche L'Economico della S. A. Ugo Rosselli e Fi-

glio che nel 1940 liricamente cantava: Se a Socrate – la gloria, ahimè, perduta

Qualcuno di buon senso ... gastronomico, avesse offerto dopo la cicuta una gustosa tazza d' “Economico” Perduta avrebbe tosto quel veleno sì esecrando la mortal sentenza, ed or sarebbe il mondo più sereno sotto i dettami di cotal sapienza. (L'uso dissennato delle maiuscole è nell'originale)

Alla lirica si affidava anche il Bar Sport di Fucecchio:

Il simpatico studente da persona intelligente qui si trova ognor presente nel suo tipico far niente.

E, nello stesso periodo (udite! Uditte!) il Bar Viti:

Quando allora a ber m'inviti dèi portarmi al Bar del Viti ci ha i liquori sì squisiti da leccarti proprio i diti tutto questo a prezzi miti.

A parte la concezione stravagante della punteggiatura, si noti che si alternano con elegante noncuranza le forme arcaicamente ricercate (dèi = devi) e i toscanismi becerotti (i diti).

Più semplice la vena poetica del barbiere Gabbrielli in via G. Del Papa (Massaggi – Panni caldi – Frizioni): Uomini! Se volete esser belli servitevi del barbiere Gabbrielli.

Oppure :

La migliore cucina il miglior vino da **Maggino** al Canto Ghibellino.

La macelleria di Giuseppe Bini in via dei Martiri, oggi via S. Lavagnini, con uno slogan per lo meno sorprendente: Macelleria Giuseppe Bini Molti discorsi pochi quattrini.





.... da Baggiani Siro
eleganza e qualità
per ogni stagione

Via del Giglio, 48^a - EMPOLI - Telef. 70.95

Nel 1940 doveva essere ben noto un certo Bernardino, caffè e liquori, dove si parlava latino come niente, però il latino questo era: **Apud Bernardinum** Magum "900" protectorem goliardorum melius expremum vinumque in laetitia bibendum est (si noti l'expremum). Certi prodotti in vendita ci danno davvero il senso di un mondo perduto. In via dei Martiri c'era prima della guerra Ademaro Bezzi, articoli di fumisteria, cioè quelli che nel 1962 erano diventate stufe, fra cui la famosa Argo, "a carbone e a kerosene", da Lastrucci in via Ridolfi. C'erano le latterie, e i più giovani non sanno che erano fornite di tavolini dove

si poteva consumare un ristoro povero, composto da fette di pane inzuppate nel latte caldo. Quella di Guido Ristori era in via Chiarugi, quella di Alipio Cei non lo so. Sono scomparse diciture del tipo "pizzicheria" e "coloniali", e farebbe paura ai nostri giorni l'insegna "drogheria" di Raffaello Scappini, che campeggiava in via Leonardo da Vinci. Vita grama ha oggi la parola "mesticheria"; famose quelle di Guido Papanti (anche "ferramenta, cucine economiche, stufe e posaterie") e quella di Aldo Busoni in piazza del Popolo, con "vasto assortimento di colori". Il negozio più datato risulta la "Bottega del Balilla. Libreria e cartoleria. Uniformi fasciste". L'amico avv. Giuliano Lastraioli mi ricorda che si trovava in via Leonardo da Vinci, all'angolo con via de' Neri: "là, noi ragazzi, si andava a comprare le cianfrusaglie". Nell'era di internet è piacevole scoprire che saremmo nei guai se non ci fosse qualcuno a ricordare, senza bisogno dell'elettronica. Certo che viene un velo di tristezza a vedere le réclames delle grandi aziende, quando si pensa che sopravvive solo la Sammontana (aveva iniziato prima della guerra come "Latteria e gelateria. Ottimi prodotti"). Trasferita altrove la Gambacciani e

scomparse la Barbus e la Linexter, le cui inserzioni si raccomandano anche dal punto di vista grafico. E con loro non va dimenticata la camiceria Baggiani. Concludo. La mia ricerca vuole essere solo uno spunto per chi avrà miglior voce della mia. Si potranno fare, in una indagine più approfondita, scoperte forse più interessanti di quel che si crede. Già prima della guerra, il "pettinatore" (guai a dire coiffeur) Primo, in via Ridolfi, eseguiva "permanenti orizzontali, verticali e a vapore", in quanto aveva lavorato negli "stabilimenti cinematografici di Roma e Tirrenia". Nel 1914 il cinematografo Excelsior era "il più moderno e igienico", il che la dice lunga su come dovevano essere gli altri; nel 1929 i signori si tingevano barba e capelli con la "Tintura Iolanda" da Parigi Innocenti, e dio solo sa che roba c'era dentro; da Giovanni Marconcini, in via dei Martiri, si compravano corde d'ogni tipo, che allora servivano, e c'era già Siro Baggiani, "Camicie - Cravatte - Papillons". Nel 1959 la conceria Del Vivo vendeva, fra l'altro, la pelle "Siena antica", di vitelloni leggermente ingrassati di alta moda" e pelli di "montoni bianchi senza appretto" per "scarpine da neonati". I quali, è noto, nascono e camminano.

Periodici usati: "È permesso?", "Lo spazzolo", "Batti-Boro", "Arcigiuggiolo", "La pedata", "L'Empoliere", "Empoli. Bollettino di vita cittadina".
Inoltre: Guida turistica di Empoli, a cura di Agostino Morelli, S.T.E.B., Bologna 1959.
Empoli negli ultimi cento anni. Notizie. Figure. Personaggi, a cura di Agostino Morelli, La Toscografica, Empoli 1977.



EMPOLI, 1939, I MOSTRA DELLE ATTIVITÀ EMPOLESI

► Vincenzo Mollica



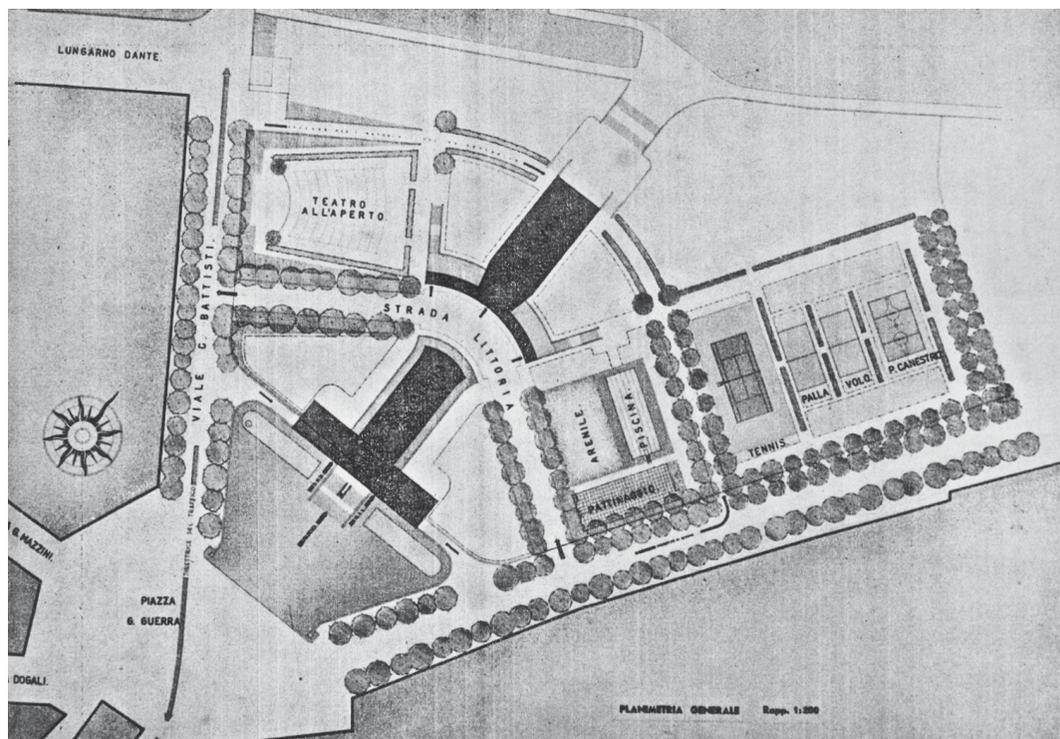
Spesso il destino dei luoghi e quello degli uomini s'incrociano intorno alle vicende di questi ultimi. Con segni alternativi rispetto alla connotazione delle stesse. Così, il fianco anonimo di una collina può assumere la forza simbolica di un sacrario, e la confluenza di due strade, incamerare la memoria ingiuriosa di un accadimento incancellabile. Questa designazione non esclude l'intervento della natura che nella sua opera inarrestabile, trasforma, modella, crea luoghi che per gli uomini diventano destinazioni obbligatoria, santuario, mete da evitare.

Il "Piaggione", isola fluviale, venuta a saldare alla terraferma, attraverso l'interramento del ramo meridionale dell'Arno, intorno alla metà dell'Ottocento, si è prestato spontaneamente ad assumere presto funzioni meno naturali come quella del campo del grano, ovvero di sottostare agli umori del fiume, per adattarsi in piastra di utilizzo ai

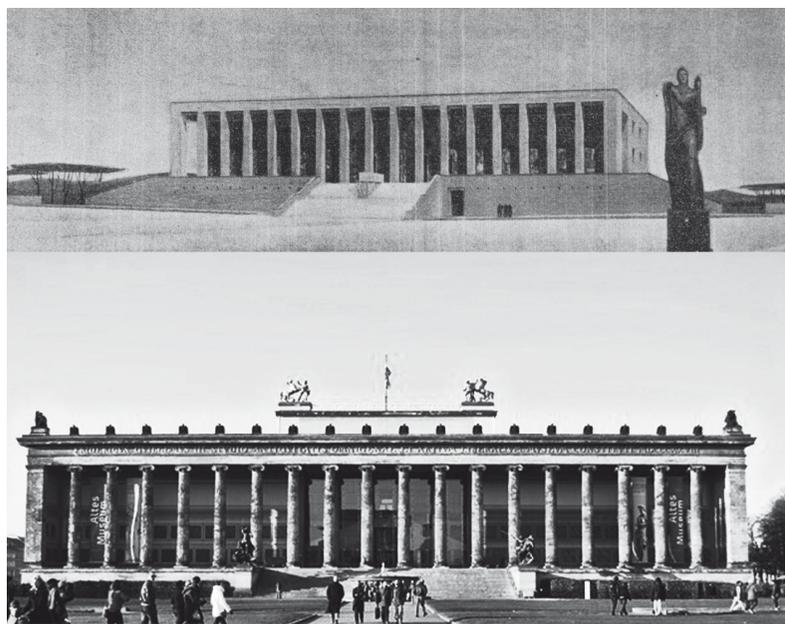
diversi i bisogni della città. Nel sito dell'attuale Palazzo delle Esposizioni, edificato nei primi anni sessanta, su progetto degli architetti Castelli e De Cecco, di Macerata, era previsto dovesse erigersi, secondo i dettami della I Mostra delle Attività Empolesi, del 1939, la Casa Littoria, che per imponenza e qualità progettuale, poteva ben contendere con i suoi connotati monumentali, la rappresentatività politica del Palazzo Littorio, di Piazza del Popolo. Non sappiamo se la scelta urbanistica è frutto dell'intuito del segretario politico del Fascio, Codeluppi Cav. Fernando.

Possiamo immaginare non si è sottratto alla solennità del progetto di Italo Gamberini, risultato vincitore del concorso indetto per la realizzazione della sede, oltre che essere coordinatore progettista della Mostra. Empoli non era storicamente una città facile per il Fascismo e una sede così prestigiosa, poteva

rispondere non solo alla esigenza di svolgere un ruolo propagandistico ma di rappresentare insieme al Palazzo Littorio, un vero e proprio presidio urbano. Quasi la volontà di mostrare alla città chi la comandava. Pare che Gamberini, per redigere la sua proposta vincitrice, abbia voluto fare riferimento, attraverso una trasposizione/inversione dell'impianto planimetrico, all'isola dell'Altes Museum di Berlino. E se si mettono a confronto le soluzioni schematiche dei due casi, diversi elementi sembrano affermare questa intenzionalità del progettista fiorentino. Entrambi gli assetti si sviluppano su poligoni superficiali triangolari, sebbene impostati su lati differenti che definiscono l'area. In entrambe le circostanze è presente l'acqua di un fiume, non solo come elemento naturale, ma come valore simbolico: nel caso empolesse delimita la base del triangolo, in quello berlinese un fianco. Tutte e due le soluzioni sono marcate



da una assialità rappresentativa che esalta l'impronta monumentale della struttura: a Berlino l'accesso avviene dalla base, ad Empoli, dal vertice del triangolo, con una convergenza focale dei lati, posta in un punto ben definito di Piazza G. Guerra. Il codice semantico degli edifici segnala in entrambe le circostanze, la volontà di sublimarne la simmetria della struttura, non solo sotto il profilo compositivo ma e principalmente nella valenza simbolica: ordine e direzione assiale. Infine, il vocabolario linguistico, che prima degli altri elementi sottolinea in questo caso, quasi la volontà di Gamberini, di firmare il monumento ispiratore della suo progetto: la quinta maestosa dell'Altes Museum. Sperimentatore di varianti tipologiche e innovatore dell'uso dei materiali, ha personalizzato la soluzione ancora una volta, ma le simmetrie capovolte dei due casi sono evidenti. Talmente evidenti da far pensare più ad una esplicita ammirazione per l'opera Schinkeliana, che ad una raffinata operazione di millanteria intellettuale. Le cose, sono andate



in maniera diversa da come prevedeva Mussolini, e il progetto della Casa Littoria, attraverso i suoi responsabili locali, non ebbe seguito. Non dobbiamo pensare, per questo, che la mancata realizzazione di questo edificio, pur affascinante

nelle sua poetica urbanistica e coinvolgente nel profumo di architettura che emana la sua chiarezza, abbia deviato il profilo strutturale della città. Certamente, oggi, ci troveremo di fronte una Piazza G. Guerra, diversa, ammesso che i bombardamenti amici e nemici, avessero inteso di rispettare il valore architettonico dell'opera, cosa della quale dubitiamo fortemente. Al posto dell'impianto urbanistico di Gamberini, architetto già intellettualmente impegnato e attento alle soluzioni da adottare (alla data del progetto aveva trentadue anni e vantava un curriculum progettuale di tutto rispetto), rimase in vigore la pista per le corse al trotto che era seguita ad un primitivo uso dell'area a campo coltivato in primo tempo e a fiera espositiva degli animali, più tardi. Ma vuoi per la sua consistente superficie, vuoi per la sua posizione particolare, all'ingresso nord della città, "Il Piaggione", si è sempre garantito, fin dalla sua nascita, una rotazione funzionale che lo ha trasformato in punto d'interesse strategico per lo sviluppo della città. Anche il Palazzo delle Esposizioni, sede di quella che

pareva essere un valore centrale del carattere identitario della città, e che già la Mostra del 1939 aveva promosso, si trova a essere messo nuovamente in discussione.

Vuoi perché la mutazione planetaria del modello economico, richiede altre dimensioni e altra immagine alla filiera espositiva, vuoi perché la forza espressiva e caratteriale di quell'edificio denuncia la inadeguatezza all'assolvimento del ruolo che gli era stato affidato. Circolano varie ipotesi sulle possibili destinazioni da affidare all'edificio che sostituirà l'attuale: funzioni amministrative, di rappresentanza commerciale, alberghiera, direzionale, mista. Insomma, questo luogo urbano, bene identificato nella memoria dei cittadini empolesi per i tanti appuntamenti che vi hanno trovato sede, sembra vincolato a mutare continuamente il suo volto. Il destino dei luoghi, come dicevamo all'inizio, s'incrocia spesso con quello degli uomini. Chissà che in questa permanente mutazione non ci sia anche lo zampino del fiume che rivendica un suo pronunciamento, vista la primitiva appartenenza dell'area.



LO ZUCCHERIFICIO DI GRANAIOLO

Quando era il tempo dello zucchero

► Carlo Santella

La coltura bieticola si lega strettamente alle vicende dell'industria saccarifera, che utilizza lo zucchero contenuto nelle radici di questa pianta. Fino alla metà del secolo scorso le bietole venivano generalmente estirpate a mano con l'uso di ferri specifici fucinati ai quali venivano applicati robusti manici; (i ferri potevano essere

a forma di forchetta, con o senza staffa, oppure a forma di rampino). Dopo l'estirpazione, la barbabietola doveva essere manualmente scollettata.

Il seme delle barbabietole veniva consegnato agli agricoltori dallo stesso zuccherificio, previo contratto di ritiro del prodotto da parte del medesimo. La società che lo

gestiva, la Società Italiana Industria Zuccheri, aveva sede a Genova.

Lo zucchero prodotto all'epoca era uno dei migliori, anche perché veniva usata l'acqua del fiume Elsa, con enormi pompe ad immersione nel fiume stesso; lo zucchero di Granaiole veniva utilizzato anche dallo Stato del Vaticano per la sua ottima qualità.

Le pompe servivano inoltre per trasportare le barbabietole tramite l'acqua, dai grandi bacini all'interno dello zuccherificio, dove si trovavano le affettatrici (o trince), per lo sminuzzamento del prodotto.

Quest'ultimo era zucchero in cristalli bianchissimi ed in zollette.

Il sottoprodotto era melassa per l'industria dolciaria, mentre le polpe (o fettucce), dalle quali era già estratto zucchero e melassa, venivano utilizzate per l'alimentazione degli animali, sia mucche e vacche, che maiali.

Il trasporto delle barbabietole veniva effettuato con i famosi barrocci trainati da cavalli, o con carri tirati dai buoi.

Si formavano allora lunghe code che potevano arrivare dallo zuccherificio fin oltre Brusiana, dal lato empoiese, così come avveniva dal lato di Castelfiorentino.

I ragazzi si arrampicavano sui barrocci per prendere qualche barbabietola e mangiarla come se fosse una carota, gradevole per la sua dolcezza.

All'epoca, negli anni 50-60 del secolo scorso, il traffico sulla statale 429 era scarsissimo. Non transitavano auto, né camion, o soltanto qualche camion con le gomme piene, cioè senza camera d'aria.





Olivier de Serres (Villeneuve-de-Berg, 1539 - Villeneuve-de-Berg, 1619) è stato un agronomo e botanico francese. Studioso autodidatta di botanica ed agricoltura, fu un importante agronomo

Io sono nato nel 1940 e ricordo che in mezzo alla strada giocavamo a tappini di gazzosa, simulando il Giro d'Italia di ciclismo, con la pista disegnata sull'asfalto. In mezzo alla strada si giocava a palla, si facevano volare gli aquiloni, si correva senza alcun pericolo.

Più tardi il trasporto veniva effettuato con camion e vagoni ferroviari, per la provenienza delle barbabietole da più lontane produzioni. Lo scarico delle barbabietole veniva effettuato a mano, con il forcone, dai carri, dai camion e dai vagoni ferroviari, scaricandole negli appositi bacini esterni sul cui fondo conico passava una forte corrente d'acqua che trasportava le bietole all'interno della fabbrica.

Oltre allo zuccherificio, nella zona adiacente al medesimo, esisteva la portineria, la palazzina del direttore ed altre strutture abitative per gli impiegati e gli operai.

Esisteva poi, all'interno dello stabilimento, una vasta sezione chimica per l'analisi continua del prodotto, nella quale erano impegnati moltissimi dottori chimici.

La campagna saccarifera durava da tre a quattro mesi. La manodopera lavorava su tre turni, senza interruzione giorno e notte, dalle ore 6 alle ore 14, dalle ore 14 alle 22 e dalle 22 alle ore 6. Questo avveniva perché il prodotto (detto sugo) doveva essere sempre caldo, fluido e in movimento per non intasare le condotte. Il prodotto solidificato, infatti, non avrebbe più potuto essere rimosso con conseguenze devastanti e costosissime. Nello zuccherificio lavoravano da un anno ad un altro almeno settanta persone fisse per la manutenzione degli impianti e la preparazione della campagna successiva. Lavoravano a Granaiole anche moltissime altre persone sia empolesi, sia di Castelfiorentino e dei paesi limitrofi, come Montepappoli e Castelnuovo d'Elsa, ottenendo sempre un buon livello re-

munerativo, visti anche i tre turni di lavoro.

Gli stessi coltivatori, durante la campagna saccarifera, erano impiegati nello zuccherificio; c'erano anche operai saltuari perché potevano ottenere una buona retribuzione. Possiamo dire che era ottima cosa poter arrotondare notevolmente i modesti incassi dell'epoca contadina, che dalle coltivazioni e dai piccoli o piccolissimi allevamenti, pochissimo ottenevano; inoltre i terreni agrari dell'epoca erano condotti in massima parte a mezzadria. Questo, perché i terreni agrari erano proprietà di grandi latifondisti. Nella zona esistevano molte fattorie, con moltissimi ettari di terreno, come quelle di Meleto, Canneto, Coiano, Bini), con molte case coloniche, ognuna delle quali abitata da questi coloni, che tuttavia dovevano corrispondere alla proprietà più della metà della loro produzione. Anche mio padre coltivava la barbabietola da zucchero che consegnava allo zuccherificio, in quantità limitata. Lavorava inoltre nello stabilimento di Granaiole durante i ¾ mesi della campagna saccarifera, perché il lavoro era scarso e, con due figli e la moglie che faceva la sarta e che veniva pagata dalla clientela, composta di solito da molte contadine, solo in natura (polli, uova, etc.) occorreva trovare qualche maniera di sbarcare il lunario. Ricordo bene quando mio padre tornava dallo zuccherificio dopo il turno di notte, molto provato dalla nottata appena conclusa e dal caldo eccessivo che c'era in fabbrica. Andava subito a letto, ma dormiva poco causa lo stress e i rumori del giorno.

Nell'immediato dopoguerra mio padre, per mantenere la famiglia, andava in giro per le campagne acquistando bozzoli d'ottone di cannone, ferraccio, uova, pelli di coniglio, che poi rivendeva in piazza a Empoli.

UNA MINISTORIA

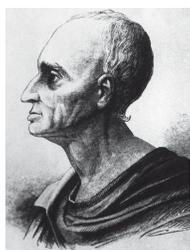
che segnò il destino di una città

La storia moderna dello zucchero nasce da Napoleone. La data di inizio della sua produzione industriale in Europa si può collocare nel 1806-1807.

In questo periodo infatti Napoleone sospende i rifornimenti di zucchero per frenare i commerci inglesi.

Lo zucchero nasce dall'intuizione di Olivier de Serres, che cuocendo la barbabietola ottiene uno sciroppo rossastro e dolce, esperimento ripreso nel 1700 dal chimico berlinese Andreas Sigismund Margraff, che scopre la presenza di zucchero nella barbabietola. I tentativi che seguono non hanno grande fortuna, ma una serie di decreti dell'Imperatore incentivano la coltivazione della barbabietola. I semi vengono distribuiti direttamente dallo Stato e il prodotto era esente dalle tasse.

Anche quando l'impero napoleonico si sfalda, le esperienze consolidate e acquisite rimangono e affiancano negli anni le nuove tecnologie che avanzano. Nello sviluppo dell'industria saccarifera sono protagonisti la Francia e la Germania; in Italia è Genova, dove giunge la materia prima, che sviluppa l'industria della raffinazione ed è qui che, nel 1872 si costituiscono due società, la Ligure lombarda e la Compagnia nazionale per la raffinazione degli zuccheri. Nella seconda metà degli anni settanta la politica economica dello Stato offre sostegno all'attività produttiva nazionale e la legislazione protezionistica rappresenta un momento di svolta.



Andreas Sigismund Marggraf (Berlino, 3 marzo 1709 - Berlino, 7 agosto 1782) è stato un chimico tedesco. Fu l'ultimo significativo chimico dell'era dei "flogistici" e scoprì che la bieta contiene saccarosio.





pavimenti
rivestimenti
ceramica
monocottura
graniti ceramici
klinker
cotto
marmo
legno
moquette
pav. vinilici
porfido
agglomerati
pav. sopraelevati
materiali speciali
cucine muratura
caminetti
arredo bagno
sanitari
rubinetteria
vasche idro

BERNI SEDE: VINCI SOVIGLIANA
TEL 0571 5311 15 LINEE R.A.
BERNI FIRENZE VIA DEL SANSOVINO 177
BERNI LIVORNO VIA PIAN DI ROTA 2
www.berni.org
www.ceramicaecomplementi.it

LA MISERICORDIA E LE SUE COLONNE

► Redazione (a cura di)

Il Governatore dell'Arciconfraternita della Misericordia, Giovanni Pagliai, ha concluso la sua vita con un esempio di forza di volontà e senso del dovere. Nonostante le sue difficili condizioni di salute è stato presente quando il suo ruolo e gli eventi lo hanno richiesto. Ancora a gennaio non è mancata la sua presenza ad accogliere il cardinal Betori, giunto a Empoli. Quella di Pagliai è una figura storica che ha ricoperto la carica alla Misericordia per oltre venti anni. Il volontariato ha rappresentato una parte importante e significativa delle sue scelte di vita. Tra l'altro, nel suo ruolo di rappresentante dell'istituzione, interprete del suo spirito, delle sue tradizioni e finalità, ha favorito la nascita del Centro Emmaus, ha dato nuova vita al Centro Residenziale Chiurugi, è tornato ad aprire le porte e ad accogliere eventi significativi nella chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani.

Leggere le sue "Relazioni morali" equivale a leggere il suo spirito e i valori che lo animano. Nella sua "Relazione morale" dell'8 dicembre 2012 conferma che: "Siamo responsabili in quanto viviamo con gli altri e per gli altri" e ancora "la nostra associazione è ferma nel mettersi a difesa e a sostegno delle difficoltà, nel rispetto dei propri valori".

L'estremo saluto lo ha ricevuto dalla moglie Ivonne, i figli Federico, Francesco e Filippo, i Fratelli nella Cappella dell'Annunciazione della confraternita, dove tante volte ha pregato, pensato, parlato. Personalmente lo ricordo come un uomo schivo, di poche parole, ma concrete e significative, di scelte chiare ed efficaci, di decisioni ponderate e impegnative.

Nuovo Governatore è l'avvocato Pier Luigi Ciari, sposato e padre di tre figli, che ha ricoperto la carica di vicegovernatore durante gli anni di Pagliai. Il nuovo vice governatore è Costanzo Campigli.

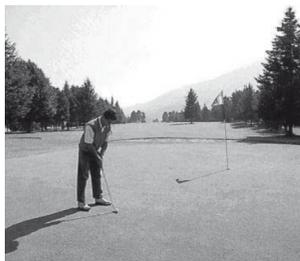


Se ne è andato anche Raffaello Fabiani, entrato in punta di piedi nella Misericordia empolese e diventato presto un punto di riferimento significativo. Curava diverse attività oltre all'"Annunciazione", rivista della confraternita di Empoli. Appena conosciuto, mi è apparso subito come una bella persona, alla quale mi hanno legato amicizia e stima. Il suo carattere mite, alla ricerca dell'armonia, la sua generosità erano equivalenti alla forza di volontà e d'animo. Con soddisfazione era riuscito, dopo altri volumi, a pubblicare un libro sul centenario dalla nascita di suo padre Mario, perseguitato antifascista, primo sindaco di Firenze nel dopoguerra, poi presidente della Provincia e senatore della Repubblica.



ATTIVITA' FISICA E SALUTE

► Remo Borchi



E' ormai ampiamente dimostrato da numerosi studi clinici che una regolare attività fisica, anche di intensità moderata, fa bene a ogni età e contribuisce a migliorare la qualità della vita. Una vita fisicamente attiva apporta numerosi e importanti benefici psicofisici al nostro organismo che è stato pensato e costruito per il movimento; al contrario, una mancanza o scarsità di attività fisica, aumenta fortemente il rischio di patologie di grande impatto sociale quali diabete, infarto miocardico, ipertensione, tumori ecc. Dati ISTAT recenti, purtroppo, dimostrano che in Italia il 30% degli adulti tra 18 e 69 anni svolge meno attività fisica di quella raccomandata, con punte maggiori al Sud rispetto al Nord Italia; da rimarcare anche che la sedentarietà aumenta con il progredire dell'età ed è maggiore nelle persone con basso tenore di istruzione e con difficoltà economiche. (Rapporto PASSI 2011). Con il termine Attività Fisica si intendono tutti i movimenti del corpo che comportano un dispendio energetico, incluse le attività quotidiane: passeggiare, fare la spesa, lavare i piatti ecc. L'Esercizio Fisico invece prevede movimenti ripetitivi, programmati e strutturati: camminare a passo svelto, andare in bicicletta, fare ginnastica aerobica, ballare ecc. Lo sport sia di tipo non agonistico che agonistico comporta situazioni competitive, strutturate e con impegno massimale. Passiamo ora in rassegna i numerosi benefici apportati all'organismo da una corretta Attività Motoria: a livello Cardiovascolare: migliora la funzione di pompa del cuore, facilita il microcircolo, riduce le resistenze periferiche, abbassando notevolmente il rischio di patologie come l'ipertensione, l'ictus,

la cardiopatia ischemica e l'infarto miocardico. A livello Muscoloscheletrico: aumenta la forza e il tonus muscolare contribuendo a migliorare coordinazione ed equilibrio, previene l'osteoporosi e ne rallenta la progressione.

A livello Metabolico: aumenta il dispendio energetico regolarizzando il metabolismo dei Grassi e degli Zuccheri, riducendo l'ipercolesterolemia e il rischio di Diabete tipo 2, previene il sovrappeso e l'obesità. A livello Psicologico: riduce ansia e depressione, favorisce il riposo notturno, aumenta l'autostima. Inoltre diminuisce il rischio di alcuni tumori come quelli del Colon e del Seno. Nei bambini e negli adolescenti può evitare o prevenire comportamenti a rischio come l'uso di tabacco, alcol e droghe leggere. Affinché questi effetti benefici possano realizzarsi, l'attività fisica deve soddisfare tre criteri: Regolarità, intensità, quantità (almeno 150 minuti a settimana di intensità almeno moderata), vedremo meglio in dettaglio più avanti. Oggi l'attività fisica è considerata alla stregua di un farmaco, per cui anch'essa va proposta e somministrata individualmente perché come tutti i farmaci potrebbe procurare effetti collaterali avversi, soprattutto se effettuata in maniera scorretta. Appare quindi indispensabile, prima di intraprendere una qualsiasi attività, fare un controllo clinico dal medico dello sport o da quello di famiglia (M.M.G.), comprensivo di visita e ECG a riposo. Per coloro che vorranno impegnare maggiormente il proprio fisico è d'obbligo la consulenza del Medico dello Sport con ECG da sforzo, es. urine e spirometria che valuta la funzionalità dell'apparato respiratorio.

SCHEMA DI ATTIVITA' FISICA PER CLASSI DI ETA'

Bambini e Ragazzi (5-17anni): almeno 60 minuti al giorno di attività moderata/intensa, inserendo 3 volte alla settimana esercizi per la forza, consistenti in giochi di movimento o attività sportive.

Adulti (18-64 anni) : almeno 30 minuti di attività moderata/intensa 5gg alla settimana, più 2 sedute settimanali di esercizi per la forza muscolare. Anziani (oltre 65 anni): almeno 30 minuti di attività moderata (anche intensa per coloro che si sono mantenuti sempre in allenamento) 5gg alla settimana, con 2 sedute per la forza e la coordinazione muscolare. Naturalmente questi schemi sono validi per soggetti apparentemente sani, che hanno superato il controllo medico; per i portatori di patologie l'attività fisica va ulteriormente personalizzata.

ESEMPI DI ATTIVITA' FISICA LIEVE: (meno del 50% della Frequenza Cardiaca Massima) Camminare lentamente, giocare a bocce o Ping-Pong, lavare i piatti, innaffiare il giardino.

MODERATA: (50/70% della Frequenza Cardiaca Massima) Camminare a passo svelto, ginnastica aerobica, ballare, bicicletta in pianura, nuotare.

INTENSA: (70/90% della Frequenza Cardiaca Massima) Bicicletta in salita, fare jogging, camminare in montagna, giochi di squadra (Calcio, Basket ecc.). Giocare a tennis, nuotare velocemente.

Concludendo possiamo affermare con certezza che una attività fisica "personalizzata" è possibile a qualsiasi età e che migliorerà sicuramente la qualità della vita dei soggetti che la praticheranno regolarmente.

BRUNA SCALI E I TRE PARROCI DEL POZZALE

► Grazia Arrighi



Nel presbiterio della chiesa dell'Immacolata al Pozzale è stato da non molto collocato un nuovo grande dipinto di Bruna Scali, coloratissimo e pieno di figure fra le quali spiccano, in formazione piramidale, tre imponenti personaggi, per i quali un osservatore di passaggio e non specificamente informato sul contenuto dell'opera tenterebbe magari un'identificazione fra i santi del calendario.

In realtà santo è uno solo di loro (almeno per ora!) ed è precisamente San Giusto, vescovo di Volterra nel VI secolo, al quale era intitolata la vecchia chiesa del Pozzale, sulla via Salaiola, prima che fosse costruita quella attuale nel 1960. Nel dipinto di Bruna Scali questo santo vescovo sta seduto in cattedra al vertice della piramide, ma nel suo volto è anche adombrata la fisionomia del primo parroco della

nuova chiesa, don Quirino. E a questa figura, doppiamente evocativa, rendono omaggio poco più sotto, a sinistra, l'attuale parroco e committente dell'opera don Nicola, e, a destra, il suo predecessore don Dino. Secondo le indicazioni del committente, l'enfasi sulla presenza, diretta o mediata, di questi sacerdoti nel grande dipinto serve a sottolineare l'importanza della funzione pastorale svolta a vantaggio della comunità del Pozzale e a sollecitare alla devozione tutti i fedeli. I quali sono anch'essi rappresentati, per campione, ai lati della composizione: a sinistra, alcuni personaggi benefattori ormai defunti, fra i quali spicca il pittore Virgilio Carmignani, autore dei primi affreschi eseguiti nella nuova chiesa appena costruita; a destra, figure emblematiche di varie categorie e condizioni umane e sociali come le donne, i bambini, i disabili, il mondo contadino, evocato anche dai prodotti della terra e dai rigogliosi vitigni che, dal basso, salgono in direzione del gruppo dei defunti a indicare la speranza di una nuova vita.

La complessità del tema assegnato ha richiesto certamente grande impegno anche a un'artista esperta come Bruna Scali, che ha alle spalle una lunga e laboriosa carriera professionale ed è sostenuta da uno studio assiduo e meditato dei più illustri maestri della tradizione figurativa, particolarmente di quella toscana, dal Cinquecento, a cominciare da Pontormo, fino ai rappresentanti della figurazione del Novecento, come Annigoni. Da quel grande serbatoio di suggestioni e di stimoli Bruna Scali ha saputo attingere anche in questo caso spunti e suggerimenti per la composizione e per le figure, fino a dichiarare più apertamente con qualche esplicita citazione il suo intenso colloquio coi grandi del

passato. Nel dipinto del Pozzale Bruna Scali si esprime dunque col suo linguaggio più maturo, fatto di ampie linee curve, colori sontuosi, persuasiva retorica compositiva. Gran lavoro, irto di difficoltà e rischi anche tecnici. Infatti, poiché il dipinto non poteva essere eseguito direttamente sulla parete della chiesa, per non disturbare le funzioni liturgiche e gli incontri coi fedeli, lo si è dovuto progettare come "affresco staccato", da eseguire in laboratorio per essere poi trasportato e collocato in sito, con tutti i rischi di queste manovre. Fortunatamente, in questo caso, i danni conseguenti sono stati lievi e l'artista li ha potuti riparare senza difficoltà.

Nel corso della sua carriera Bruna Scali ha avuto più occasioni di praticare in o per luoghi pubblici l'arte dell'affresco, a cominciare dalle Sette Opere di Misericordia per la sede empolesse della Venerabile Arciconfraternita. E in quell'esordio ebbe addirittura l'assistenza e la guida affettuosa di Virgilio Carmignani, il maestro più venerato della pittura empolesse del Novecento. Ora è davvero interessante vedere al Pozzale, sulle pareti della stessa chiesa, il lavoro del maestro e quello dell'allieva, così lontani ormai nello stile: Virgilio con la sintesi lirica delle sue scene evangeliche, composte di figure spigolose e stabili; Bruna col canto spiegato delle sue fastosità neobarocche e il gusto postmoderno delle citazioni e degli incastri. Ma Bruna, che inserisce con grande evidenza il suo maestro d'affresco fra i defunti benefattori della chiesa, gli manifesta in questo modo anche la sua immutabile riconoscenza per averla aiutata ad impadronirsi di una tecnica antica e difficile, che ancora li accomuna, nonostante il passare degli anni e il mutare dei pensieri e dei linguaggi.

LE ORIGINI DEL TERRAFINO

► Rossana Ragionieri

A differenza di altri massivi edifici posti su alture o al centro di aperti orizzonti, la villa del Terrafino pare acquattarsi in una silente zona d'ombra. La sua è una lunga storia, iniziata quando Firenze conquista Pisa nel 1509 e garantisce così un'importante e duratura stabilità politica. In questo clima rinascono le arti e i commerci, riprendono i lavori agricoli e la vita in campagna, prima resa difficile per le scorribande ed i maggiori pericoli che poteva nascondere rispetto alla vita nei castelli.

Con la creazione di vicariati e podesterie, affidati generalmente alle più illustri famiglie fiorentine, si rendono più sicure, infatti, sia l'organizzazione sia l'amministrazione del territorio. Già nel 1512 viene istituita una Balìa, la commissione governativa sotto l'egida dei Medici, allo scopo di controllare l'accesso alle magistrature e le modifiche istituzionale considerate necessarie. I nobili, e la borghesia fiorentina in particolare, arricchita grazie ai traffici commerciali e bancari, cercano, infatti, altri settori nei quali investire con profitto i propri

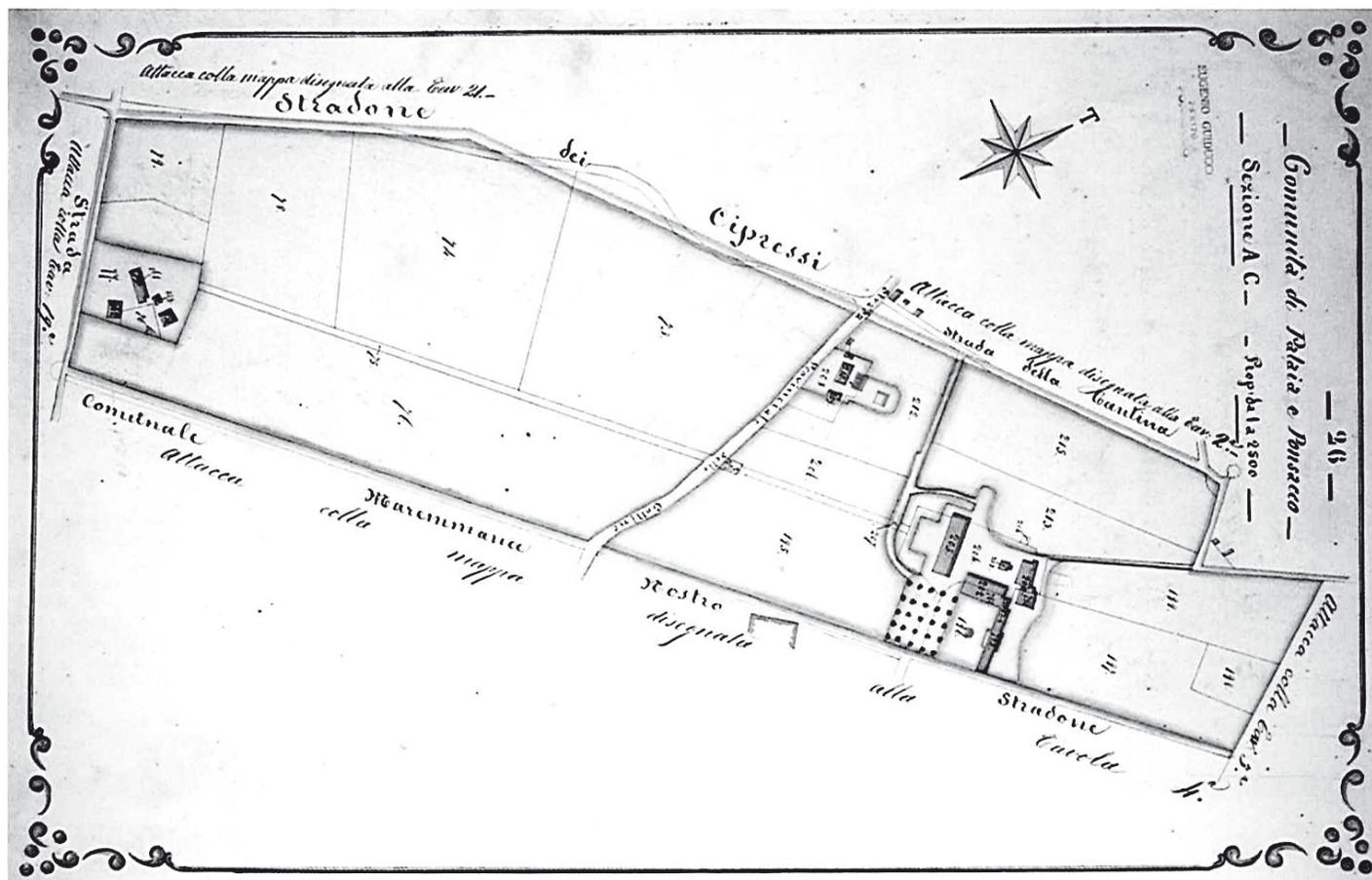
capitali. Nobili, mercanti e imprenditori, attraverso l'acquisto di terre e di titoli nobiliari, si trasformano così in proprietari terrieri. Ai contadini vengono concessi piccoli appezzamenti di terra, mentre tramonta il gravoso contratto d'affitto e nasce in sua vece il contratto mezzadrile.

Questo contratto agrario è stato per secoli la struttura agraria dominante nell'Italia centrale, con l'assegnazione da parte del proprietario o affittuario terriero al colono di un podere con l'abitazione del coltivatore, che si impegna a lavorarlo e a partecipare alle spese di gestione e agli utili nella misura del 50%. In pochi anni si avvia un processo di antropizzazione della campagna grazie a famiglie come gli Strozzi, i Rucellai, gli Alamanni, i Celdri, i Bardi e a molte altre che acquistano case e frantoi, terreni e poderi. Le ville-fattoria, in questo contesto, sono pensate sia come residenza padronale extraurbana, sia come spazio per la conservazione e la lavorazione dei prodotti agricoli. La proprietà terriera del Terrafino, costituita da un'antica fattoria e dalla villa padronale, si forma in seguito all'accorpamento di prese di terra appartenenti a varie famiglie. Nel 1565 è la famiglia Del Mangano e quella di Cristofano di Agnolo di Cillo che comprano parte del terreno. L'anno seguente acquistano altre sezioni agrarie i Masi. Nel 1569 la vedova di Zanobi Pieri, Alessandra, diventa proprietaria di metà podere e dell'abitazione padronale. Altri, come i Losti nel 1585 e i Ricci nel 1591, continuano con acquisti e accorpamenti finché, ancora alla fine del secolo XVI, con l'esigenza di una riorganizzazione fondiaria, è la ricca famiglia mercantile dei Riccardi, cittadini fiorentini dal 1368, che rileva, oltre a fattorie nel fiorentino e

nel pisano, anche la piccola tenuta del Terrafino, nel Popolo di Pianezze. Qui esiste sia il "podere della Torre", sia "una casa la padrone del Terrafino", dove riposare durante i loro viaggi da Firenze a Pisa e controllare le varie proprietà rurali. Ed è probabile che in un primo momento la funzione di rappresentanza fosse minoritaria rispetto a quella produttiva e che per i Riccardi il luogo avesse proprio il significato di tappa nei loro spostamenti dalle tenute nell'area fiorentina a quelle dell'area pisana.

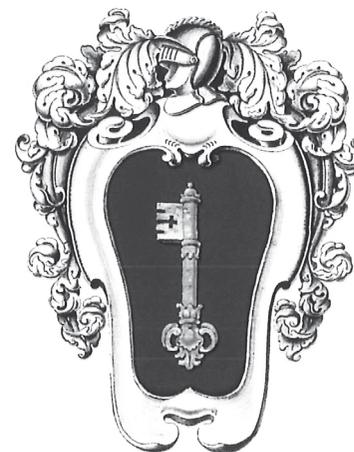
Anche nel pisano, infatti, i Riccardi hanno già varie proprietà terriere, come Villa Saletta o come risulta, ad esempio, nel documento stilato nel 1758 da "Xaverio Dolci Archivista dell'Ill.ma Casa Riccardi", conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, una fattoria "La Cava". "Il luogo di questa fattoria nell'anno 1566 in altro non consisteva che in un semplice casamento con orto et una vigna, quale assieme con il Podere denominato La Cava era di proprietà del Sig.re Jacopo di Ridolfo Riccardi". Così come accadrà per la casa al Terrafino, anche per quest'ultima si effettuano lavori di miglioramento e di ampliamento, tanto che già nel 1611, nell'inventario per la morte di Riccardo Riccardi, il "podere della Cava in comune di Treggiaia" risulta formato da "un casamento grande che serve per lavoratore con colombaia e tutte sue appartenenze". Nel XVII secolo, tuttavia, la casa rurale del Terrafino è composta dal quartiere contiguo alla casa colonica, un "ceppo di due case, una da padrone e una da lavoratore" (ASF., Riccardi). Non manca la colombaia per l'allevamento dei colombi, la cui carne è ritenuta particolarmente pregiata, tanto da essere definita in alcune zone come carne reale, e per il guano prodotto





dai colombi e usato come fertilizzante. C'è il forno che serve per le varie cotture, compresa quella del pane, il pozzo, immancabile per il rifornimento dell'acqua e la tinaia. In questo secolo i Riccardi, per i servizi resi al Granduca, ottengono, tra l'altro, il titolo di marchesi, confermano il loro potere economico e, nel 1659, acquistano, con Gabriello, (1606-1675) anche il massivo palazzo fiorentino che porta da allora il loro nome.

La proprietà di questa famiglia fiorentina, con investimenti sulla villa e sulle coltivazioni, arriva fino al 1810. In un documento di stima delle proprietà dei Riccardi, effettuato dal perito agrimensore Pietro Municchi, incaricato dal Tribunale di Firenze, risulta un tracollo economico alla fine del Settecento, tanto da costringere la famiglia a vendere gran parte dei propri beni.



A MONTELUPO LA CASA DELLA MEMORIA

► Cristina Dragonetti

È nato un esperimento di secondo welfare nel cuore della Toscana.

La cooperativa sociale Minerva di Empoli, impegnata dal 1999 nei servizi agli anziani, si è fatta promotrice di una riflessione importante sul ruolo che un'impresa sociale può e deve avere in un contesto di scarsità di risorse ed aumento di bisogni sociali.

Nella ricerca quindi di modelli che potessero esprimere soluzioni innovative abbiamo conosciuto l'esperienza dei Senior Center Club statunitensi dove persone "fragili" possono associarsi e partecipare così ad una vita organizzata che promuova il contrasto all'insorgenza di patologie invalidanti e al contempo promuova "salute" attraverso attività motorie, di socializzazione, intrattenimento e di stimolazione cognitiva. Anche in Italia esiste un'esperienza di Club che però non è mai stata estesa, nella sua progettualità, al mondo dell'assistenza. Ci sono Club sportivi, Club culturali,

Club privè...ma non ci sono "social club". In Toscana sono attivi numerosi Circoli. I Circoli spesso sono luoghi di ritrovo che effettuano anche la somministrazione di cibi e bevande.

Nel caso specifico la progettualità è nata intorno alla chiusura di un Centro Diurno Alzheimer situato in ampi locali di proprietà di una Parrocchia nel Comune di Montelupo Fiorentino, in via della Chiesa, 21. I bisogni rimasti scoperti, dopo la chiusura del Centro, sono quelli di persone che non sono abbastanza gravi da poter accedere ai servizi offerti dal sistema pubblico, ma neppure così lievi da poter rimanere in casa da soli. Con questi elementi, abbiamo cominciato a costruire reti e relazioni con persone che potessero condividere un progetto che, sin dall'inizio, non abbiamo voluto esclusivo della Cooperativa. Siamo stati infatti prima affascinati e poi convinti dalle riflessioni avanzate dagli studi sul

Secondo Welfare. I soggetti ai quali abbiamo proposto di sedersi ad un tavolo per costruire "qualcosa che non c'era" sono stati l'AIMA (Associazione Italiana Malati Alzheimer Empolese Valdelsa), il Movimento Cristiano Lavoratori (MCL). Con questi soggetti abbiamo ideato "La Casa della Memoria" circolo per anziani rivolto a persone soggette a perdita di autonomia e con lievi disturbi di memoria. La casa della memoria vede impegnato personale qualificato (OSS, animatori di comunità, fisioterapisti e volontari) che quotidianamente, dalle 9.00 alle 17.00, accolgono gli ospiti offrendo un programma ampio di laboratori di cucina, laboratori di stimolazione, corso AFA Speciale e laboratori di giardinaggio. La stimolazione cognitiva è un progetto particolare e sperimentale che prevede l'introduzione di esercizi su PC pensati per stimolare la memoria. In particolare agli ospiti vengono proposti sia giochi on line (memory, in-



castri..) e viaggi virtuali attraverso Google Map che li portino in luoghi da tempo non visitati oppure completamente sconosciuti. Dal “viaggio” poi l'operatore stimola il racconto od il ricordo.

Gli esempi potrebbero essere molti ma in sostanza la Casa della Memoria si presenta come un centro che vuole superare la “relazione d'aiuto” classica, fondata sull'assistenza per proporsi invece come “relazione di salute”.

Gli ospiti sono “soci” del circolo, sono e saranno chiamati ad essere il più possibile (nei limiti delle condizioni fragili che presentano) protagonisti del loro tempo. La fragilità quindi è letta essa stessa come “tempo di vita” e non come tempo di preparazione alla condizione di Non Autosufficienza.

I locali sono ampi (circa 300mq) e

dispongono di una sala polifunzionale con TV, Pc, divani, tavoli, sedie e poltrone; una piccola palestra; una sala per le attività di animazione; un ufficio per colloqui individuali e per il supporto eventuale ai care giver degli ospiti. All'esterno c'è un giardino con camminamento circolare, gazebo e panchine.

Associarsi alla Casa della Memoria costa 20,00€ annui di tessera per l'affiliazione e la giornata intera ha un costo promozionale di 25,00€ escluso il pasto ed il trasporto.

Il Circolo, negli orari serali e festivi, può organizzare anche altre tipologie di attività che favoriscano la socializzazione dei soci: quali mostre, presentazioni di libri, eventi musicali e cene. L'apertura è avvenuta il 2 gennaio 2014 .



**BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO**

Arte in Mostra

PETRA SCHEPENS PITTURE IN ITALIA, A EMPOLI, SI LEVA IL VENTO DEL BELGIO

► Elena Santoni

1. Petra Schepens, Stormo con albero, 2013, acquarello su carta. 40x25

La mostra di Petra Schepens ha avuto la sua inaugurazione sabato 22 febbraio 2013, in Via C. Ridolfi 93, presso Hope Concept Store, molto più di una boutique: un open space culturale in cui potrete recarvi ogni qualvolta in orario di negozio per scoprire costantemente nuove opere d'arte. La formazione dell'artista si compie all'Accademia di Belle Arti di Bruxelles. Da oltre dieci anni residente in Italia, Petra Schepens è specialista di tecniche illusionistiche trompe-l'oeil e decoratrice. In questa personale ha presentato un suo lato puramente creativo, intimo e privato, un'altra donna che si esprime nella

pittura. I soggetti maggiormente significativi raffigurano movimenti apparentemente vorticosi e leggeri, ma in realtà ben strutturati, poiché sono quelli natura, della natura che si libra nell'aria con una libertà e una leggerezza spesso invidiate da noi umani. Ma la natura ha le sue regole, il suo ordine, le sue fasi. E nessuna composizione della Schepens è casuale, ogni opera, di piccolo o grande formato che sia, reca sempre una nitida struttura compositiva. A volte, abbiamo la sensazione è di ricevere dalla visione delle sue creazioni una caotica calma; gradevolmente estetica. Non è difficile da spiegare: le pitture di Petra riflettono la compagine organica di grandi masse di esseri volatili, che con le loro ondate di spostamento attraversano l'elemento impalpabile dell'aria, rivelandone la magnifica intensità scossa dai potenti flutti di

animali che la attraversano.

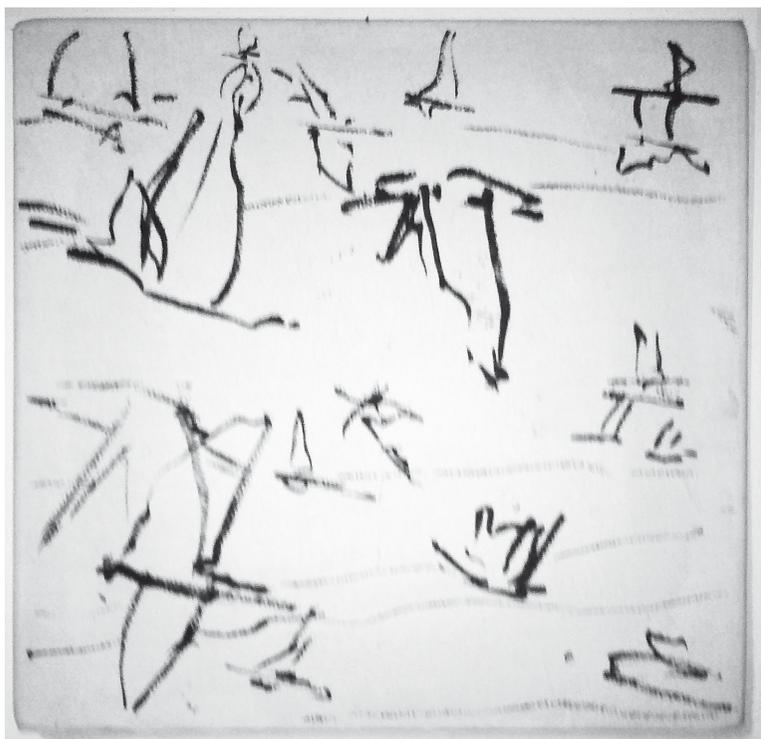
Contrariamente al pensiero comune, spesso il movimento libero, spontaneo, difficilmente decifrabile e brevissimo, è associato alla fotografia, anche a quella che rileva i minimi particolari con accuratezza grafica. L'immediatezza dello scatto meccanico è inoltre paradossalmente accostata a brevi schizzi elementari di grande forza espressiva. Il ribaltamento di questa concezione generica è offerto da un'opera che si potrebbe quasi definire "monumentale": realizzata su un vasto supporto leggero, cartaceo, dalla forma allungata che segue la rapida evoluzione in orizzontale del soggetto rappresentato. Tonalità accese, cromie elaborate, hanno egualmente la facoltà di rendere movimenti captabili in un attimo, dall'effetto sublime: il cui poetico mistero risiede nella loro incomprensibile e difficoltosa cattura, fugace e intensa.

La tecnica pittorica di Petra arresta la celerità. Il moto si trattiene eppure continua. L'artista ha la capacità di comunicare avvenimenti che fanno parte dell'esperienza di ognuno di noi. Chi almeno una volta non ha ammirato scenari immensi, inafferrabili che poi, chissà per quale fortunata circostanza, rimangono impressi nel nostro essere? Ritengo che la maggior parte delle opere si possa definire figurativa. Sono delle creazioni particolari e soggettive, ma che è facile interpretare per quello che in realtà rappresentano, ritmi di movimento, potenti spostamenti dell'etere indotti da creature che si librano nell'aria, verso Levante od Occidente. Il risultato pittorico



3. Petra Schepens, Stormo, 2013, tec. mista su carta, 43x110.

ha un'apparenza libera e astratta, la stessa oscura libertà che spesso associamo ai volatili. La serie cosiddetta "degli stormi", in fondo, comunica una figurazione che rimanda sempre all'origine reale dell'ispirazione; alla realistica della visione. Le opere hanno la magia di essere studi pittorici che trattengono il movimento nella sua essenzialità.



2. Petra Schepens, Stormo, 2013, tec. mista su carta, 67x100.

TERRA, MARE, CIELO...

► Maria Maltinti

TERRA, MARE, CIELO...

“Da qualche mese un quadro, dall'aria impressionista e dai colori scolpiti sulla tela, ha portato nelle mie stanze un tepore curioso. Paesaggio di mare. Ed uno squarcio di terra. Si sentono onde. Aliti di vento. E musica lontana ...”

(da nota poetica di Cesare Baccetti)

Dopo molti anni Natale Rosselli è tornato al Ghibellino di Empoli nei locali del Circolo Arti Figurative per una mostra personale. Sono esposte una trentina di opere, quasi tutte di grandi dimensioni, olio su

tela o su tavola.

L'artista empolese ha un lungo e prestigioso curriculum; la sua avventura artistica parte da lontano quando iniziò ad esporre le prime opere nel suo negozio e Giovanni Miceli (docente all'Accademia) ne apprezzò le capacità e lo convinse a frequentare il suo istituto nelle ore serali. Nel corso degli anni la sua tecnica è andata evolvendosi passando dal figurativo ad una sorta di astratto poetico e luminoso sostituendo il pennello con la spatola e caratterizzando le sue opere di ampia presenza materica. La natura è il suo tema prediletto, durante i suoi viaggi e le sue passeggiate nei dintorni toscani fissa con la macchina fotografica le immagini più suggestive che nella tranquillità del suo studio rielabora secondo la propria sensibilità artistica; il risultato è una pittura sospesa tra materia e leggerezza in una sorta di sinfonia tra sogno e realtà. La sua prima personale è del 1992 al Palazzo Comunale di Empoli e successivamente ha partecipato a mostre in tutta Italia in prestigiose sedi, Milano, Padova, Ferrara, Trapani, Cortina (tanto per citarne alcune) ed anche all'estero, ...Spagna, Australia, Corea nel



periodo di collaborazione con "Arte". E' del 1996 il primo catalogo delle sue opere con testo introduttivo di Raffele De Grada e testi critici di Riccardo Ferrucci, Giovanni Lombardi, Dino Pasquali e Alessandra Scappini; Natale Rosselli è presente in "Paesaggi: LE STANZE DELLA MEMORIA" a cura di Valerio Grimaldi e Paolo Levi edito da Mondadori nel 2009; è inserito nel catalogo dei pittori toscani.

Dal 1995, a cura di BAYER CropScience, viene prodotto un prestigioso calendario a tiratura limitata ogni anno dedicato ad un famoso artista (alcuni nomi Gottuso, Monteforte, Mattioli, Alinari...) e nel 2012 è dedicato a Natale Rosselli.





L'ARTE DELLA CUCINA

► Luisanna Lassi

Oggi, su qualsiasi canale televisivo, appare una verosimile cucina e persone intente a cucinare. Si presentano le ricette più diverse e si danno consigli sulle modalità di preparazione. Ognuno può trovare motivazioni varie per giustificare questo gran parlare di cucina, in un momento nel quale i prodotti sulla tavola di molte famiglie sono assai scarsi. Ci arriva, tuttavia, una breve nota inviata da una lettrice, che entra nel cuore della memoria e dichiara così il perché del suo amore per la preparazione di piatti con i quali rende gioiosa la mensa di familiari e amici.

Da bambina facevo i compiti ogni giorno sul tavolo della cucina, mentre il fuoco della stufa a legna, lento e paziente, trasformava ingredienti semplici, spesso di produzione familiare, (orto, pollaio...), in cibo superbo. L'aria della cucina era satura di

profumi, così intensi e ripetitivi nella settimana e nelle stagioni, che negli anni si sono dispersi, ma hanno continuato a sprigionare la loro magia, fino a spingermi, da grande, a cercar di ricreare continuamente tale magica atmosfera, cosicché, in questa alchimia, io trovo calore, protezione, casa, affetto.

Trovo ancora mia madre, la nonna, la mia zia con la loro sapienza e amore, soprattutto rivivo un tempo dilatato e lento.

Trovo ogni stagione con i suoi frutti, i suoi colori e non posso esimermi da tutto questo, perché mi sembra un dovere, un riconoscimento non disperdere la ricchezza, che era tutta nei piatti che mamma Roberta preparava ogni giorno con passione.

Questo grande amore, fatto anche di bambole di pane cotte in forno o di biscotti modellati a forma di animale, che non muta e che mi scalda sempre il cuore.

Quando cucino posso socchiudere gli occhi e l'odore mi riporta in un istante a quel tavolo di bambina, sicura e serena.

INCANTO

► Lucia Dughetti



*Attraversando infiniti mari
Ascolto il suono delle conchiglie
Mentre il profumo
portato dal vento
Incanta la mia fantasia*

Lucia Dughetti è figlia di Roberto, pittore figurativo che ha vissuto anche a Empoli, allievo di Mario Moschi, Angelo Dal Moro e Bino Bini. Roberto ha lavorato alla ditta MonArt di Firenze, nello stampaggio artistico dei metalli.

Questo artista, versatile e poliedrico, nelle sue opere utilizza molte tecniche: dall'olio all'incisione a bassorilievo, alla tempera.

Ha tenuto numerose mostre, vincendo premi nazionali e internazionali di rilievo.

Legato alla tradizione, ma in modo personale e riconoscibile, cura i particolari e i minimi dettagli.

Di lui Luigi Servolini dice che "eccelle per aristocratica finezza".

La figlia Lucia segue le orme creative con la poesia.



R. Dughetti, *Lamica del cane* (Olio)

Il piacere della Lettura

DIZIONARIO MANIACALE DEL SETTE

► Meri Lao

Ed. Digiset, Roma 2013

707 voci, 107 rimandi, 360 pagine, 360 illustrazioni a colori e, in quarta di copertina, la foto dell'autrice con bel sorriso volpino, da statua arcaica. Il titolo, oltre che l'argomento, definisce rigorosamente il tenore del libro; sebbene io parlerei di ossessione più che di mania. Considero il maniaco un elemento attivo e coattivo, mentre l'ossessionato chi è perseguitato dal proprio demone. E Meri Lao ha il genio dell'anatomista ossessiva: un genio non da poco. Altra sua fisima è quella per le Sirene; nessuno la comprende quanto il sottoscritto in quanto autore di un poema omonimo di 14.400 esametri. Il suo Libro delle Sirene, uscito nel 2000 (Di Renzo Editore), a parer mio rimane il suo capolavoro.

Nel presente volume ne è un assillo residuo la grafica del titolo, con il 7 caudato da pesce; in più, alla voce "Nomi della Sirena" compare la copertina del suo fantastico trattato equoreo.

Un libro come questo non lascia mai indifferente il lettore.

Il rischio è che ne divenga fanatico, da esser tentato di integrare le già copiosissime voci. Anche a me, anche a me è sopravvenuto lo spasimo aggiuntivo... Ecco un romanzo appena edito, di Francesco Merlo, Stanza 707 (un momento: il nome dell'autore è composto di 7x2 lettere). E spulciando tra le voci, le "vocali dell'alfabeto greco"; anche quelle italiane sono sette, essendo

le "o" e le "e" gravi e acute. E così via, un ritocco qui, una precisazione là, fino allo scavo nel privato (gli scalini di casa mia, le tartarughe nell'orto...). Ma ho presto domato la libido cumulatrice: 707 voci bastano e avanzano.

Che uso fare di un libro simile? L'uso, o meglio l'abuso, è molteplice. Il primo (non arriverò fino al settimo), è di leggerlo integralmente con metodo, dalla voce "Accordi settimana" a "Zero Zero Sette". Ma bisogna rimanere vigili. Un effetto di inflazione psichica potrebbe far percepire al lettore il 7 ad ogni passo dell'esistenza. Io, per es., passeggiando avevo preso a far caso ai numeri civici con la cifra fatidica, quindi a contare in una via quante porte vi fossero, casomai multiple di 7... Quando l'attenzione mi si spostò sulle sfuggenti targhe automobilistiche, alt, capii che stavo scivolando per la china della follia.

Un altro uso, soavemente personale, è quello di sfogliare a letto il libro, lardellato di illustrazioni, con finalità ipnotiche.

La lettura orizzontale porta ben presto (non si va oltre le 7 pagine) al catatonico abbassarsi delle palpebre. L'unico (innocuo) rischio è quello di mettersi a contare le pecore saltanti il recinto in serie di sette; ma il sonno verrà, mollemente verrà, è sicuro. Invece un terzo modus legendi suscita via via il sospetto più occhiuto, portando a ipotizzare un Complotto Mondiale (tanto, ne esiste sempre uno). Quello del G7 (con l'esclusione di Putin) è il più incombente e potente, pervadendo a ragnatela i 7 continenti: le due Americhe, l'Europa, l'Africa, l'Asia, l'Australia, l'Antartide. Ma poi, credere a tutto ciò in epoca di globalizzazione non ag-

giunge nulla ai nostri patemi.

Un quarto uso, riguardante gli ormai esorbitanti scribacchini - ma qui si rasenta il maniacale, - è di mettersi a lambiccare storie divise in 7 parti, con 7 personaggi i cui nomi sono composti da 7 lettere, che affrontano ciascuno 7 situazioni in 7 luoghi diversi. Io mi sono lasciato tentare dal progetto luciferino, ma subito mi sono ritratto inorridito.

Non dirò che cosa mi era guizzato dalla mente, pungolata dal Diavolo (che, guarda un po', è composto di sette lettere!). Ma ora ne sono immunizzato. Tanto che a questo punto direi che con il 7 è ora di finirla. ("Finirla"? È di 7 lettere. Ma anche "lettere" è di 7 lettere... E Meri Lao è di sette lettere... E Marco Cipollini è di 7 x 2...)

N.B. Comunicato di redazione: l'autore dell'articolo è stato tradotto al locale reparto neuro (letto n°7).

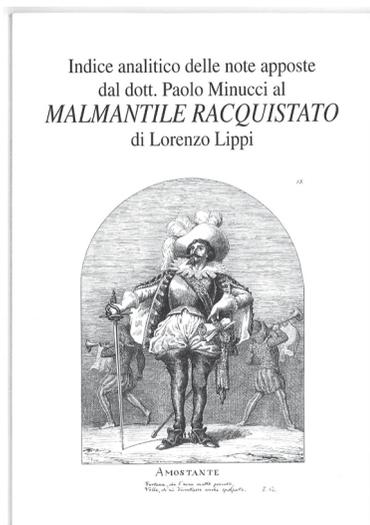
Marco Cipollini



INDICE ANALITICO DELLE NOTE APPOSTE DAL DOTT. PAOLO MINUCCI AL MALMANTILE RACQUISTATO DI LORENZO LIPPI

► (a cura di Odoardo Piscini)
Rotary Club di Empoli

Nel percorso di promozione e sostegno delle attività culturali, il Rotary Club di Empoli ha dato alle stampe questa pubblicazione che raccoglie le parole e i modi di dire commentati nelle note al Malmantile dal Minucci. Dopo la stampa in copia anastatica del Malmantile, infatti, ecco questo particolare catalogo suddiviso in quattro parti. Sono elencati i nomi propri con la spiegazione dell'anagramma, i nomi comuni e le locuzioni, come "vedere il fondo" o "mettere il becco", i proverbi e i detti particolari, mentre, nella quarta parte, si elencano giochi e passatempi. In effetti l'opera di Perlone Zipoli (Lorenzo Lippi) per le parole e i modi di dire idiomatici del linguaggio toscano o strettamente fiorentino, potrebbe essere compreso con difficoltà da chi toscano non è. Il volterrano Paolo Minucci, a suo tempo, ne stilò le note esplicative (1688), definite "eruditissime", ispirato dall'arte filologica. Il professor Piscini rende queste note più godibili con molte espressioni ancora vive e vegete, con altre in disuso che non meriterebbero di sparire e altre ancora definitivamente scomparse.



IL TERZO NUMERO DEI «QUADERNI D'ARCHIVIO»

► Franca Bellucci

Dal 28 febbraio scorso, data della presentazione al pubblico presso l'Archivio storico di Empoli, è disponibile il terzo numero dei «Quaderni d'Archivio», la rivista dell'Associazione Amici dell'Archivio. L'importanza dell'iniziativa per la qualità della ricerca è stata riconosciuta dal relatore Simone Santini, dell'Archivio di Stato di Firenze, che ha evidenziato i nuclei degli articoli. La parte monografica, ricorrendo il centotrentesimo anniversario della Pubblica Assistenza di Empoli, è stata dedicata al tema «Assistenza e beneficenza a Empoli tra Otto e Novecento», come evidenzia il sottotitolo del numero. Il direttore della rivista, Paolo Santini, ha sottolineato come Empoli si sia caratterizzata per l'attenzione al sociale durante la storia unitaria. Vi era però in qualche modo un terreno già pronto, quello scaturito dalla beneficenza esercitata dal 1635 dalla Arciconfraternita della Misericordia, secondo lo studio offerto al volume da Walfredo Simeoni.

E' il saggio di carattere generale dello storico Fabio Bertini che, con una panoramica ampia, osserva come il Risorgimento promosse l'autogestione culturale e sociale. Presente alla serata, egli è intervenuto ribadendo che il processo risorgimentale aveva dimostrato aspirazioni tendenzialmente democratiche. Il suo studio riannoda vari fili della solidarietà specie mazziniana e, a fine secolo, socialista, avvertiti però con allarme dagli organi di stampa dell'epoca: presto si delinearono, infatti, polarizzazioni di classi.

La nazionalizzazione operata dal fascismo perfezionò poi l'assistenza nelle forme, ma esaurendo l'iniziativa spontanea e badando piuttosto agli scopi governativi. Il

saggio di Massimo Nardini osserva il Medio Valdarno, nel grande comparto delle società di mutuo soccorso, attente al reciproco aiuto in fatto di "incidenti sul lavoro, malattia o licenziamento" (p. 47). Qui, egli nota, il movimento si organizzò dieci anni prima rispetto al resto dell'Italia, dal 1861. Questo accerta come nel nostro territorio proprio la rigenerazione morale fosse sentita come essenza della rivoluzione.

Studio molto accurato ("primo scavo archivistico condotto in vari fondi", come dice Santini a p. 8) è quello della storica Samuela Marconcini sulle Pubbliche Assistenze Riunite di Empoli, tema centrale nell'intero progetto del «Quaderno».

Esse organizzavano attività come il trasporto dei malati verso l'ospedale e la formazione della squadra dei pompieri, passando da varie denominazioni ("Assistenza pubblica", 1883 – ma anche "Fratellanza militare", 1884, troviamo a p. 67, marcando "l'iniziale disciplina militare impresso all'associazione –).

Nel 1913 si trova "Croce verde" durante i terremoti che sconvolsero all'epoca la Sicilia e la Calabria, poi divenne "Croce d'oro"). Principale sostenitore fu l'avvocato Vincenzo Chianini, che descrisse il sodalizio in un opuscolo del 1913. L'attività aveva un "carattere marcatamente laico" (p. 65): la parola "Fratellanza" indicava nel lessico risorgimentale quella apertura ai concittadini di cui parla il saggio di Bertini. Il fatto che Chianini, nell'opuscolo sopra detto, segnali "quattro bravi empolesi", cioè Ettore Bertelli, Alfredo Capecchiacci, Francesco Fabiani e Pietro Nenci, continua un uso del termine "bravo" nel linguaggio toscano come "benefattore laico": molto lontano, si direbbe, dall'uso che ne fece Manzoni nel suo romanzo.

L'attenzione solidale in Empoli è "la storia di tanti «bravi empolesi»", sintetizza Santini introducen-

do il numero.

Nella diversità dell'ispirazione e degli interventi non risulta affatto contrapposta l'Arciconfraternita della Misericordia, studiata per grandi fasi, come si è detto, da Siemoni. Anch'essa nacque come organizzazione spontanea, ma iscritta in un più antico impulso storico nel 1635: la preoccupazione, cioè, della "Buona Morte" come voleva la Controriforma.

La disposizione di Pietro Leopoldo nel 1784 di portare i cimiteri "al di fuori degli abitati cittadini" (p. 37) coincise con la nuova fase, in cui la Misericordia sviluppò le attività assistenziali.

Dopo il periodo francese ci fu un profondo rinnovamento, approfondendosi anche il confronto con le iniziative fiorentine: va ricordata la data del 1841 per trovare nel sodalizio l'attuale configurazione, ricordando tre figure, il preposto Bonistalli, il regio vicario Petri, il gonfaloniere Cosimo Ridolfi.

Il ricovero intitolato a Vincenzo Chiarugi, da cui l'attuale Casa di riposo, fu inaugurato nel 1899, in onore del culto italiano dal 1399 del Crocefisso, che è all'origine dei gruppi ispirati ad una vita di misericordia.

Malgrado che per molti segni si sappia di una presenza a Empoli delle donne come soccorritrici nel privato, la storia della loro esclusione dalla società organizzata è evidente. Siemoni vede le prime registrazioni di donne presso la Misericordia dal 1927, mentre il saggio di Franca Bellucci, che verte sulla cura elioterapica della tubercolosi scrofolosa, (un'apposita associazione la organizzò dal 7 luglio 1871 al 7 maggio 1932), registra nel 1930 la prima associata donna, Teresa Montefiori.

La regola della non rappresentatività delle donne non era una particolarità locale: in tutta Italia la presenza giuridica delle donne era stata confinata nei secoli nei contratti di matrimonio e negli adattamenti

della vedovanza.

Il codice civile unitario aveva ribadito quella marginalità. Tuttavia la comunità empolesse ha mostrato una sua sensibilità, applicandosi nei confronti delle bambine, curando il loro corpo, per quello che concerne la scrofolosa di cui si è detto, esattamente come nei ragazzi. Inoltre presto ci si fece carico di supplire i genitori, quando la famiglia mancava, proprio per riequilibrare una società che, dando più valore ai maschi, come futura forza lavoro, trascurava e metteva a rischio le femmine.

La scheda sull'Orfanotrofio femminile a p. 88, richiamando pubblicazioni locali recenti, ricorda che tale intervento cominciò a metà Ottocento, dopo l'epidemia di colera del 1854-55, per iniziativa di donne, giuridicamente tutelate da uomini. La fondazione dell'Orfanotrofio maschile si ebbe invece nel 1924, constatando nuovi bisogni dopo la guerra (ne parla Siemoni in una appendice, pp. 45-46).

I due istituti, con cambiamenti, continuarono fino agli anni intorno al 1970, quando la maturazione di nuove esigenze li rese inopportuni. Gli interventi maturati dall'esperienza della città si sono rivolti a maschi e femmine anche per quella cura della prima infanzia, che solo da pochi anni è stata ritenuta "scuola". L'argomento è presentato da Rossana Ragionieri. La denominazione precedente di "asilo" evidenziava l'intento meramente sociale nella fase iniziale: in tale settore anche un gruppo di "donne stimate" fu presto costituito con ruolo di "Ispettrici".

Anche questo servizio, su cui dei tentativi erano fioriti nel primo Ottocento, maturò nel primo clima unitario, come esperienza collaterale intrapresa dalla Società operaia. Ma una specifica Società degli Asili infantili ebbe vita "il 23 aprile 1876" (p. 57), sotto la presidenza del sindaco. Nel 1909 la conduzione fu affidata alle suore Giuseppi-

ne, il cui ruolo in città crebbe finché, costruito un apposito edificio in via Fabiani, l'ordine vi si trasferì e vi svolse le attività dal 1932, così da "lasciare lo stabile in via Giacomo Puccini" (p. 60).

I disagi del periodo bellico furono superati con la riapertura dell'asilo nel 1946.

Ma, frutto di quel percorso culturale che l'Italia compì nel dopoguerra, negli anni '60 gli interventi verso l'infanzia cambiarono: ora era diversa la denominazione che in Italia si usava per il luogo educativo della prima infanzia.

Dal 1962 con proprie forze il Comune affrontava la gestione diretta di una "scuola materna".

La parte monografica occupa in questo «Quaderno» lo spazio maggiore, ma anche la parte degli "Studi ed esperienze" dà buoni spunti.

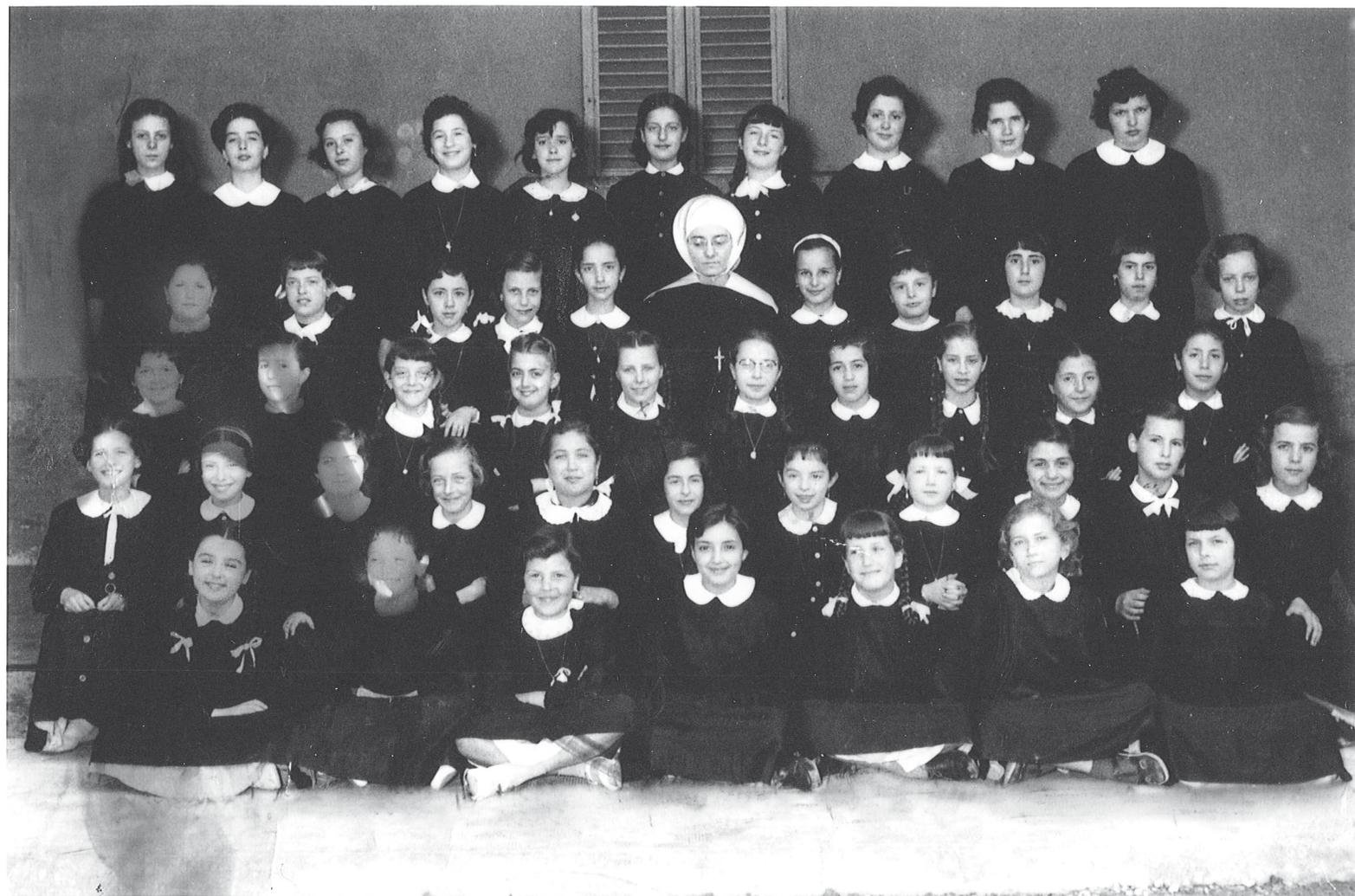
Qui troviamo lo studio archivistico sugli statuti quattrocenteschi della comunità di Cerbaiola, autrice Vanna Arrighi, presidente dell'Associazione che cura i «Quaderni». Interessante l'esperienza che la maestra Rossella Dei riporta: una "intima" esplorazione della città, nei luoghi storici di norma inaccessibili, sviluppata con alcune classi grazie alla collaborazione dell'assessore all'istruzione, nonché di uffici del Comune, con l'obiettivo di sviluppare la cittadinanza attiva, la "formazione di una persona consapevole dei propri atti e consapevole del proprio ambiente" (p. 109).

A chiudere il numero, troviamo l'elenco dei "Venerdì in archivio" svoltisi nel 2013.

Nel suo intervento il dott. Paolo Regini, della Banca di Credito di Cambiano, impresa il cui contributo sostiene l'iniziativa, ha salutato, nell'uscita del terzo «Quaderno», il consolidarsi dell'iniziativa.

Nell'occasione, Regini ha rilevato la coerenza dell'intervento della Banca, ricordando che essa è stata da sempre tra i soggetti attenti a promuovere la vita sociale e culturale del territorio.

Le foto nel cassetto



Una classe V° Elementare dell'anno scolastico 1955-1956 dell'Istituto di San Giuseppe dell'Apparizione delle suore Giuseppine di Empoli.



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA